PROSODIA

DELLA

LINGUA LATINA

CON UN BREVE TRATTATO

DEL VERSO TOSCANO

PER USO

DELLE PUBBLICHE SCUOLE

DI S. MARIA DI CARAVAGGIO

DIRETTE

DAI PP. BARNABITI

PRIMA EDIZIONE NAPOLETANA SULLA QUINTA BOLOGNESE.

Con molta diligenza corretta, e di alcune cose aumentata.

NAPOLI
PRESSO SAVERIO STARITA
1828.

AGLI STUDIOSI DELLA LATINA POESIA

GLI EDITORI.

Chiunque vorrà con diritta mente riguardare il metodo, a cui è ridotta la Prosodia, che ora vi si presenta, valorosi giovani, certo, che di molto uso la riputerà, e assai comoda, e adattata a' vostri studj. Imperocchè in questo si è posto maggiormente cura, che quanto potea essere il più, riuscisse l' istruzione piana, facile, e spedita. Per lo che si sono tolte via molte cose, onde è ricca la Prosodia del Porretti, sì perchè le più sono di rarissimo uso, e sì ancora perchè, quantunque per se non sieno da spregiare, molto acconce non sembrano all' età de' teneri giovanetti, la quale appena delle regole generali veggiamo essere capace. Che se pur qualcuno ci ha, che fosse vago di saperle, potrà alla Prosodia stampata l' anno 1747. aver ricorso. e ivi leggerle a suo senno; e così ancora gli esempj, onde il Porretti con non piccola sua fatica, e lode ciascuna regola ha confermato. I quali esempj similmente si sono tralasciati; perciocchè dall'un lato i precetti della Prosodia sono già tanto certi, e approvati, che non hanno mestieri di conferma, e dall' altro senza niuna necessità troppo più lunga rendevano la Prosodia che i medesimi precetti. Nè già per amore di brevità crediate, che siasi omessa alcuna cosa, che giovar potesse ad apprendere fondatamente, e interamente la Prosodia. Che anzi

a fronte delle regole si sono riposti i versi comuni; i quali quantunque mal composti, non può negarsi, che molto non ajutino i giovani a dare a memoria le regole, e a ritenervele lungo tempo. Di che la continua sperienza, se altro non fosse, ha fatto accorti coloro, che già da lungo tempo insegnano quest' arte.

E perciocchè in tutte le scuole d' Italia è oggimai corso l' uso commendevole di accoppiare allo studio della Latina Poesia quello della Toscana, si è creduto di dare un nuovo pregio a questa stampa, e di farvi cosa utile, e grata, aggiungendo alla Prosodia un breve trattato della Poesia Toscana di un valente Professore di quest' arte. La qual Poesia Toscana, comecchè ad ogni Italiano stia bene coltivarla, a voi è massimamente richiesto, i quali in un Regno vivete, che siccome tra i Latini, oltre tant' altri, ha la gloria di aver dato il massimo dei poeti, il principe della Lirica poesia; così fra gl' Italiani, per tacere d' altri moltissimi che tanto onore gli arrecano, ha pure il vanto di aver prodotto il primo tra gli Epici, anzi il solo cui questo glorioso titolo veracemente convenga. Piacciavi pertanto d' aggradire la buona volontà, che si ha di dare nuovi ajuti a' vostri studj; e vivete felici.

INTRODUZIONE

ALLA PROSODIA.

1. Che cosa è Prosodia?

℟. Prosodia parola greca (Προσῳδία) è lo stesso, che *Accentus* parola latina, e si definisce: Arte di misurare, e distinguere la quantità delle sillabe sì nella composizione de' versi, che per la pronunciazione della prosa.

2. Che cosa è Sillaba?

℟. Sillaba dicesi ogni elemento del discorso, che ha il suo suono rilevato, e spiccato; e formasi di una vocale o sola, o con l'ajuto di qualche consonante; per esempio *a-ma-rent* è voce di tre sillabe. Ma delle sillabe, e delle lettere, e de' dittonghi abbastanza si disse ne' primi rudimenti della Gramatica.

Notisi solamente. I. che due delle consonanti, cioè X, e Z sono doppie, perchè presso de' Latini avean forza di due consonanti; l' X di *c s*, come *Dux*, che egualmente si pronuncia per *Ducs*; così usaron gli antichi due *s s* in vece della Z, dicendo *patrisso* in vece di *patrizo*, che significa somigliare il padre.

II. La J posta tra due vocali ha forza di lettera doppia, come *major*, *pejor*, perchè gli antichi scrivevano *maiior*, *peiior*.

III. Sebbene la J dinanzi alla vocale sia consonante, come *judex*, *jocus*, *janua*; ciò

non avviene però ne' nomi greci, che cominciano per *jota*; e però *Jason*, *jambus*, *jaspis*, e quanti ve ne sono, contano l' J per vocale.

IV. Ancora è in dubbio, se la H sia lettera, o semplice aspirazione. Checchè sia di ciò, per ordinario la H nel verso non si considera.

V. La U dopo la *q* diventa liquida, cioè perde la forza di vocale, onde non ha quantità; v. g. *quare*, *quia*, *quem*; ma dopo la *g*, e la *s* ora è liquida, come *anguis*, *suadeo*; ed ora no, come *exiguus*, *suus*.

3. Che cosa è la quantità delle sillabe?

℟. La quantità delle sillabe è posta nella loro lunghezza, e brevità, o sia nel tempo, con cui si pronunziano. Onde, secondo la quantità, le sillabe sono di tre sorte, cioè *brevi*, *lunghe*, e *comuni*. Le brevi si dicono d' un tempo solo: le lunghe di due tempi: le comuni sono le lunghe, e brevi ad arbitrio.

Nota. Il tempo è quello spazio, o intervallo, con cui si pronunzia una sillaba. Il modo più usato di segnare la quantità sopra le sillabe è il seguente: le brevi (˘): v. g. *Dĕă*: le lunghe (-): v. g. *Sānctōs*: le comuni (+): v. g. *Patris*, *Virgo*.

Poichè dalle sillabe si formano i piedi, e da' piedi si compongono i versi, sì degli uni, che degli altri è quì da dire; con quello avvedimento però, che dandosi precetti per uso de' teneri Fanciulli, non ci dobbiamo di molto distendere nel contare,

e descriver tutti i piedi, che entrar possono in qualche sorta di versi, e molto meno nel distinguere tutti i metri, e maniere de' versi usati prima da' Greci, e poi da' Latini. Diciam dunque primamente

De' piedi.

4. Che cosa è piede?

℟. Il Piede è una parte del verso composta d'un determinato numero di sillabe poste con ordine. Onde una sola sillaba non mai contasi tra' piedi; ma da' Latini fu detta, e dicesi comunemente *Cesura*.

5. Di quante sorte sono i Piedi?

℟. Di molte, e varie sorte. Ma per lo presente uso basterà dire, che sono di otto sorte, cioè quattro di due, e quattro di tre sillabe, e sono:

Di due sillabe

Lo spondeo - -, come *Nāvēs*,
Il Pirrichio ᴗ ᴗ, come *Făcĭs*.
Il Giambo ᴗ -, come *Bŏnōs*.
Il Trocheo - ᴗ, come *Tēmplă*.

Di tre sillabe

Il Dattilo - ᴗ ᴗ, come *Tēmpŏră*.
L' Anapesto ᴗ ᴗ -, come *Pĕrhĭbēnt*.
Il Tribraco ᴗ ᴗ ᴗ, come *Mĕlĭŏr*.
Il Molosso - - -, come *Lēgērūnt*.

6. Che cosa è la Cesura?

℟. La Cesura ne' versi dicesi quella sillaba, che dopo qualsivoglia piede resta, e sopravanza nella dizione: così la voce *sydĕrĕūs* ha un Dattilo, e una Cesura breve; e *cœlĭcŏlæ* ha un Dattilo, e una Cesura lunga.

7. Che cosa è Verso?

℟. Verso si dice un certo numero di piedi disposti con ordine, e cadenza regolare.

8. Di quante sorte è il Verso?

℟. I versi sono di molte sorte; ma undici metri sono i più usitati, cioè *Esametro*, e *Pentametro*, *Faleucio*, *Giambico*, e *Seazzonte*, *Saffico*, e *Adonio*, *Alcaico*, *Asclepiadeo*, *Gliconio*, e *Ferecrazio*.

9. Di quanti piedi è composto il verso Esametro?

℟. Il verso Esametro è composto di sei piedi; i primi quattro possono essere o Dattili, o Spondei; il quinto deve essere Dattilo, e il sesto Spondeo, o anche Trocheo, perchè l'ultima sillaba ne' versi non si considera. Per esempio:

Ārmă vĭrŭmquĕ cănō Trōjæ quī prīmŭs ăb ōrīs,

Ītălĭăm fātō prŏfŭgŭs, Lāvīnăquĕ vēnĭt Līttŏră etc.

Che se alcuna volta il quinto piede trovasi Spondeo, il verso dicesi *Spondaico*. Il che si usa talvolta da' Poeti per esprimere la grandezza, e maestà di una cosa, o certa lentezza di azione: Per esempio:

Cāră Dĕūm sŏbŏlēs māgnūm Jŏvĭs īncrēmēntūm,

Aūt lēvēs ŏcrĕās lēntō dūcūnt ārgēntō.

10. Di quanti piedi è composto il Pentametro?

℟. Il Pentametro è composto di quattro

piedi, e due cesure, cioè due sillabe, che sopravanzano l' una dopo i due primi, e l' altra dopo i due ultimi piedi. I primi due piedi possono essere o Dattili, o Spondei: la prima Cesura è sempre lunga: gli altri due piedi sempre Dattili: e l'ultima Cesura può essere ancor breve per la predetta ragione, che l' ultima nel verso non si considera. Per esempio:

Ardŭă pĕr prœcēps glōrĭă vādĭt ĭtĕr.

Nātūrœ sĕquĭtūr sēmĭnă quĭsquĕ sŭœ.

11. Di quanti piedi componesi il verso Faleucio?

R. Il Faleucio, così detto da Faleucio poeta, ed anche *Endecasillabo*, perchè di undici sillabe, è composto di cinque piedi, uno Spondeo, un Dattilo, e tre Corei:

Lūgēte, ō Vĕnĕrēs, cŭpīdĭnēsquĕ:

Et quāntum ēst hŏmĭnūm vĕnūstĭōrūm.

Nota. Catullo pose talvolta in primo luogo il Giambo, ed anche il Corèo; il che hanno usato di fare più spesso i suoi imitatori. Ciò vedesi nel primo suo Endecasillabo, che comincia:

Cui dono lepidum novum libellum

Ărida modo pumice expolitum?
Corneli, tibi; namque tu solebas,
Mĕās esse aliquid, putare nugas.

12. Di quanti piedi sono composti il Giambico, e lo Scazzonte?

R. Il verso Giambico, così detto dal piede Giambo, che in esso domina, è di molte, e varie misure. Quando è di più regolata mi-

sura, è composto di sei piedi, e però dicesi *Senario*; ma altro è *puro*, altro *misto*.

Il Giambico senario puro è composto di sei piedi giambi. Tale è quella leggiadrissima composizione di Catullo:

Phăsēlŭs īllĕ, quēm vĭdētĭs hōspĭtēs
Aĭt fŭīssĕ nāvĭŭm cĕlērrĭmŭs.

E in gran parte quell' Ode bellissima di Orazio, che comincia:

Bĕātŭs īllĕ, quī prŏcŭl nĕgōtĭīs.

Il Giambico senario misto riceve lo Spondeo in luogo del Giambo nelle sedi di numero dispari; cioè nel primo, terzo, e quinto luogo; ritenendo ne' luoghi pari, cioè nel secondo, quarto, e sesto, sempre il Giambo, come in quello di Seneca:

Pārs sānĭtātĭs vēllĕ sānārī fŭĭt.

Parimente v' ha il Giambico *Quaternario*, che è composto di quattro Giambi, se è *puro*; e se è *misto* riceve nel primo, e nel terzo luogo lo Spondeo, o l'Anápesto, o il Tribraco. Di questa sorta di versi è la maggior parte degl' Inni della Chiesa, ne' quali se talvolta si può desiderare qualche maggior purità di lingua, è però mirabile lo spirito poetico, come in quello per li Santi Innocenti:

Sālvētĕ, flōrēs mārtўrŭm,
Quōs lūcĭs īpso īn līmĭnĕ
Chrīsti īnsĕcūtōr sūstŭlĭt,
Ceū tŭrbŏ nāscēntēs rŏsās.

Lo Scazzonte è in tutto somigliante al Giambico di sei piedi, se non che ha di proprio il Giambo nel quinto luogo, e lo Spondeo nell' ultimo; per esempio:

Ēgnātĭŭs, quŏd căndĭdŏs hăbĕt dĕntēs.

13. Di quanti piedi è composto il Saffico, e l' Adonio ?

℟. Il verso Saffico, così detto da Saffo poetessa, che ne fu l' inventrice, è composto di cinque piedi ; il primo è Trocheo, il secondo Spondeo, il terzo Dattilo, il quarto, e il quinto Trochei. Onde vedesi essere anch' esso Endecasillabo, e molto simile al Faleucio. Ne' componimenti regolati, che chiamansi Ode, ogni tre versi uno se ne inframmette più corto, che chiamasi *Adonio*, composto d' un Dattilo, e d' uno Spondeo. Ecco l' esempio :

Īntĕgĕr vītæ scĕlĕrīsquĕ pūrŭs
Nōn ĕgĕt Maurī jăcŭlīs, nĕc ărcŭ,
Nĕc vĕnēnātīs grăvĭdā săgĭttīs,
Fŭscĕ, phărĕtrā.

Horat. Ode 22. lib. 1.

Di questa maniera di versi sono pure varj Inni della Chiesa, come questo per S. Gio: Battista:

Ūt quĕānt lăxīs rĕsŏnārĕ fībrīs
Mīră gĕstōrŭm fămŭlī tŭōrŭm
Sōlvĕ pōllūtī lăbĭī rĕātŭm,
Sāncte Jŏānnēs.

14. Spiegatemi i metri degli altri quattro versi, Alcaico, Asclepiadeo, Gliconio, e Ferecrazio ?

℟. Il verso Alcaico, così detto da Alceo poeta, ha quattro piedi, e nel mezzo una Cesura lunga: il primo è Spondeo, o Giambo ; il secondo Giambo con una Cesura lunga ; e gli ultimi due sono Dattili.

Nella composizione dell'Oda alcaica ordinariamente si congiungono insieme quattro versi Alcaici di differente misura. I due primi sono della misura già detta: il terzo ha nel fine due Trochei, invece di due Dattili: il quarto riceve nel principio due Dattili, in fine due Trochei, e dicesi Alcaico minore. Ecco l'esempio in Orazio lib. 1. Oda 9.

Vĭdēs, ŭt āltă stĕt nĭvĕ cāndĭdŭm
Sŏrāctĕ, nĕc jām sūstĭnĕānt ŏnŭs

Sylvæ lăbōrāntēs, gĕlūquĕ
Flūmĭnă cōnstĭtĕrīnt ăcūtō.

Il verso Asclepiadeo, inventato da Asclepiade poeta, è composto di quattro piedi con una Cesura in mezzo; cioè di uno Spondeo, di un Dattilo, di una Cesura lunga, e di due Dattili; tal'è in Orazio l'Ode 1. del lib. 1.

Mæcēnās ătăvīs ēdĭtĕ Rēgĭbŭs

Ō ĕt prœsĭdĭum, ĕt dūlcĕ dĕcŭs mĕŭm.

Il verso Gliconio, così detto da Glicone suo inventore, è composto di tre piedi, cioè di uno Spondeo, e di due Dattili, come

Nīl mōrtālĭbŭs ārdŭum ēst.

Il verso Ferecrazio inventato da Ferecrate, è composto pur di tre piedi, cioè d'uno Spondeo, di un Dattilo, e di uno Spondeo.

Grātō Pyrrhă sŭb āntrō.

Dello scandere, e misurare i Versi.

15. Che cosa è misurare, o scandere i versi?

R. Misurare, o scandere i versi è lo stesso, che dividere i versi nei piedi, de' quali

sono composti. Ecco l' esempio in un Esametro, e in un Pentametro. Tibul. Elegia 3.

Phœbĕ fă-vĕ, nŏvŭs-īngrĕdĭ-tŭr tŭă-tēmplă Săcērdōs.
Hūc ăgĕ - cūm cĭthă - rā-cārmĭnĭ - būsquĕ vĕ - nī.

16. Nello scandere i versi v' è egli nulla da osservare?

℟. Debbonsi osservare sei figure comprese nei seguenti quattro versi latini:

1. *Syllaba de gemina facta una* Synæresis *esto*,
2. *Distrahit in geminam huic adversa* Diæresis *unam*.
3. *M* Ecthlipsis, *vocalem haurit*, 4. Synalepha *priorem*,
5. Ectasis *extendet*, 6. *rapiet sed* Systola *vocem*.

Ora però soltanto parleremo della terza, e della quarta, cioè della Ectlipsi, e della Sinalefe, comprese nel terzo verso, riserbandoci a parlar delle altre, ove tratterassi delle figure poetiche.

17. Spiegatemi dunque il terzo verso.

℟. Ecthlipsis *haurit* M, *et vocalem priorem*: Synalepha *haurit vocalem priorem*.

La Ectlipsi assorbisce la lettera *m* colla vocale precedente, quando vi segue parola, che comincia per vocale: la Sinalefe assorbisce la vocale precedente, o dittongo, con cui finisce la parola, seguendovi però altra parola, che incominci per vocale. Eccone gli esempj:

Īllum ēx - pīrān - tēm trāns-fīxō - pēctŏrĕ flāmmās.
Cōntĭcŭ - ēre ō - mnēs, īn - tēntī - que ōră tĕ - nēbānt.

Nel primo verso troncasi la vocale *u* seguita da *m*, e si perde l'*um* nell'*e* seguente dell'*expirantem*, leggendosi *Ill' expirantem* etc. E nel secondo verso elidesi l'*e* semplice di *conticuere*, e dell' *intentique*, e si misura dicendo: *Conticu-er' o-mnes in-tenti-qu' ora te-nebant.*

Lo stesso succede nel dittongo, rimanendo anch' esso eliso, incontrandosi in parola, che cominci in vocale.

Le interiezioni però *o*, *heu*, *ah*, *ahi*, *væ*, *vah*, *proh*, e simili, che si pronunziano con qualche spirito, non si elidono, perchè perderebbono la loro forza. Eccone l' esempio:

Ō Pătĕr, ō hŏmĭ-nūm Dī-vūmque æ-tēr-nă pŏ-tēstās. Virg.

Āh ĕgŏ-nōn pōs-sūm-tāntă vĭ-dērĕ mă-lă. Tib.

Talvolta i Poeti o per vaghezza, o piuttosto per acconcio del verso ommettono la Sinalefe anche nelle altre voci. Ciò vedesi massimamente usato, quando la vocale della parola seguente è preceduta dall'aspirazione *H*, come in quel verso di Virgilio:

Pōsthăbĭ-tă cŏlŭ - īssĕ Să - mō: hīc-īllĭŭs ārmă.

Ma più volte trovasi questa ommissione della Sinalefe ancor dove la vocale batte in

altra semplice vocale non preceduta da alcuna aspirazione, come in questo:

Ēt vē-ră̆ īncēs-sū̆ pătŭ-īt Deă: īlle ŭbī mātrēm.

Lo stesso, più rare volte però, trovasi fatto della Ectlipsi: cioè, ommessa la elisione della *m*, hanno gli antichi Poeti, a somiglianza de' Greci, fatta breve la sillaba finita in *m* seguendo la vocale, come:

Sōspītēm-ĕrĕ-ptūm se ŏs-tēndĭt-vīsĕrĕ-pŏrtūm. Catul.

Īnsī-gnĭtă fŏ-rēnt tūm-mīllĭă-mīlĭtūm ŏctō. Enn.

All' incontro si osservi, come tali figure sono state usate non solamente dentro lo stesso verso; ma talvolta tra il fine di uno, e il principio del seguente, come in que' di Virgilio:

Ēt spū-mās mī-scēnt ăr-gēntī-vīvăquĕ sūlphŭ-ra

Īdæāsquĕ pīcēs.

Āut dūl-cīs mŭ-stī Vŭl-cānŏ-dĕcŏquĭt hŭmŏ-rem,

Ēt fŏlĭīs.

Dell' uso, e della forza della Cesura.

18. Che uso ha ne' versi, e qual forza la Cesura?

℟. La Cesura in alcuni versi è richiesta perchè al piede sopravanzi, così volendo la natura del verso, come si è veduto del Pen-

tametro, e dell' Asclepiadeo. Negli altri poi generalmente serve di legatura per formare il piede seguente. Imperciocchè se i piedi, particolarmente nel verso eroico, sono fatti d'una sola parola, il verso riesce sconcio, come questi:

Nōstrāquĕ mūltīs māgnīs mēmbrīs cōrpŏră cōnstānt.
Aūreă scrībīs cārmīnă, Jūlī, māxīmĕ Vātūm.

All' incontro se le dizioni sono così tagliate, che con iscambievole abbracciamento un piede sia legato con l' altro, il verso riesce sostenuto, come questi di Virgilio:

Sēmpĕr hŏnōs, nōmēnquĕ tŭūm, laudēsquĕ mănēbūnt
Nōn īgnără mălī mīsĕrīs sūccūrrĕrĕ dīscō.

Nel primo verso *nos*, e *um*; nel secondo *li*, e *ris* sono Cesure, cioè legature, che concorrono assai bene a dar bellezza al verso.

La Cesura poi è di tal forza ne' versi, che per essa alcune volte una sillaba, per altro breve, diventa lunga. Imperciocchè nella stessa divisione della parola, e nel passaggio da un piede all' altro vi è un certo tempo nascoso, che allunga quella stessa Cesura, che sarebbe per altro breve. Ecco alcuni esempj di Virgilio:

Dopo il primo piede:

Pectoribŭs inhians spirantia consulit exta.
Terrasquē, tractusque maris, coelumque profundum.

Dopo il secondo :

Omnia vincit amŏr, et nos cedamus amori:
Tityrus hinc aberăt , ipsæ te Tityre Pinus.

Dopo il terzo:

Ostentans artem paritĕr,arcumque sonantem.
Dona dehinc auro graviă,sectoque elephanto.

Dopo il quarto:

Muneribus tibi pampineo gravidūs autumno.
Spond.
Grajus homo infectos linquens profugūs hymenæos.

Anche ne' versi Pentametri :

Indigus effectūs omnibus ipse magis.
Qui dederit primūs oscula , victor erit.
Si nihil attulerīs , ibis , Homere , foras.
Quam cito non segnīs it, remeatque dies.

Forse ad alcuno sembrerà fuor di luogo, che quì si sia delle varie maniere de' versi parlato, prima di trattare della misura delle sillabe. Ma egli è da osservare, essere stati questi precetti ordinati per uso delle Scuole, nelle quali mentrechè agli Scolari si spiega la Prosodia ; spiegansi pure e Ovidio , e Fedro , e Catullo , e si dan loro de' versi col disordinato numero , perchè vi distinguano le quantità, che di mano in mano si sono loro spiegate, e li racconcino, e assuefaccian l' orecchio all' armonìa de' metri.

REGOLE GENERALI

INTORNO ALLA BREVITA' E LUNGHEZZA DELLE SILLABE.

REGOLA I.

D'una Vocale avanti un' altra.

1 V*ocalem breviant, alia subeunte, Latini.*
2 *Produc, ni sequitur* R, Fio; 3 *et nomina quintæ,*
Quæ geminos casus, E *longo, assumit in* EI.
4 *Nomina corripies* Fideique, Speique, Reique.
5 Ius *commune est Vati*; 6 *producito* Alius.
7 Alterius *brevia.* 8 Pompei, *et cætera produc.*
9 Eheu *produces semper*; 10 *variabitur* Ohe.

Costruzione, e spiegazione.

1 *Latini breviant vocalem subeunte alia.*
I Latini fanno breve una vocale avanti l' altra nella medesima parola: come *pŭer, mĕus, fŭit.*

2 *Produc* Fio, *nisi sequitur R.*
Il verbo *Fio* ha l' *i* lungo in ogni tempo, dove alla seconda vocale non segue la *r*. Così è lunga l'*i* in *Fīas, Fīat*, e negli altri; ma breve dove seguita la *r*, come in *Fĭerem, Fĭeri.*

3 *Et produc nomina quintae declinationis, quae assumit geminos casus in* EI, E *longo.*

È pur lungo l' *e* nel genit., e dat. de' nomi della quinta declinazione: *diēi*, *speciēi*, *faciēi*.

4 *Corripies nomina* Fidei, Spei, Rei.
Si farà breve l' *e* in *fidĕi*, *spĕi*, *rĕi*.

5 Ius *est commune Vati.*
I genitivi in *ius* hanno la *i* comune; v. g. *illīus*, e *illĭus*; *unīus*, e *unĭus*; *totīus*, e *totĭus*.

6 *Producito* Alius; 7 *brevia* Alterius.
Si fa lunga la *i* in *alīus* genitivo (perchè sta in luogo di *aliius*), e si fa breve ri in *alterĭus*.

8 *Produc* Pompei, *et caetera nomina similia.*
I nomi proprj, che nel retto terminano coll' *i* fra due vocali, terminando con questo *i* il vocativo, hanno la penultima sempre lunga, come da *Cnejus*, *Cnēi*; da *Cajus*, *Cāi*; da *Pompejus*, *Pompēi*.

9 *Produces semper* E *in* Eheu; 10 *Et variabitur* O *in* Ohe.
È lunga sempre l' *e* in *ēheu*, ed è comune l' *o* in *ohe*, cioè lungo, e breve.

Nota. I. Potrebbe dirsi comune il *Di* in *Diana*, giacchè trovasi anche usato, come lungo, appresso Virgilio.

II. Si fa lunga la *a* ne' genitivi *aquāi*, *horāi*, *aulāi*, che gli antichi usarono in luogo di *aquae*, *horae* etc.

Appendice delle parole tratte dal Greco.

1 *Graeca per Ausoniae fines sine lege vagantur.*

2 *Quœdam etenim brevibus* (*veluti* Symphonia) *gaudent* :
3 *Et quœdam longis* , *ceu* Dia , Chorea , Thalia ,
Darius , Cytherea , Aer , Elegia , Platea,
Atque alia ; 4 *at* Choream *rapuit* , Plateamque *Poeta* ;
5 *Solvit et in geminas* (*veluti* Cythereia) *longam.*

1 *Nomina graeca vagantur sine lege per fines Ausoniae.*

I nomi tratti dal greco vanno vagando senza legge per i confini dell'Italia ; cioè non si può di essi stabilire regola certa.

2 *Etenim quaedam nomina gaudent brevibus* (*veluti* Symphonia).

Imperocchè in alcuni nomi è breve la vocale , che precede altra vocale , come l'*i* in *Symphonĭa*.

3 *Et quaedam nomina gaudent longis*, *ceu* Dia , Chorea , *etc.*

E in altri nomi è lunga la vocale avanti l'altra , v. g. è lungo *di* in *Dīa* ; *re* in *Chorēa* ; *li* in *Thalīa* ; *ri* in *Darīus*; *re* in *Cytherēa* ; *a* in *āer* ; *gi* in *elegīa* ; *te* in *platēa* ; ed altri.

4 *At poeta aliquando rapuit* Choream , *et* Plateam.

Ma il Poeta qualche volta fece breve *chorĕa* , e *platĕa.*

5 *Et solvit vocalem longam in vocales geminas* , *veluti* Cythereia.

Alcuna volta portano i Poeti dal greco il

dittongo sciolto in due vocali ει, e formano da *Cytherĕa*, *Cytherēĭa*; da *elegīa*, *elegēĭa*, terminando tali voci in un Dattilo.

Nota. Per meglio conoscere la quantità d'una vocale avanti l'altra nelle voci tratte dal greco, è da sapere, sette essere appresso de' Greci le vocali, e che di queste, due sono lunghe η, ω; *eta*, *omega*; due sono brevi ε, ο; *epsilon*, *omicron*; e tre indifferenti α, ι, υ; *alpha*, *jota*, *ypsilon*. E perciò se la vocale, di cui si ricerca la quantità, sarà in luogo di ε, ο, vocali brevi, sarà breve; v. g. *Timothĕus*, Τιμόθεος; *Simŏis*, Σιμοεις: se sarà in luogo di η, ω, *eta*, *omega*, vocali lunghe, sarà lunga; v. g. *Dēiphilus*, Δηίφιλος; *Minōis*, Μίνωος: se sarà sostituita a una dubbia *alpha*, o *jota*, o *ypsilon*, α, ι, υ, in alcune voci sarà breve, come *Dandus*, Δανκος; *symphonĭa*, συμφωνία; *Hyades*, Υάδες: e in alcune sarà lunga; come *Machāon*, Μαχάον; *Amphīon*, Αμφίον; *Thyas*, Θύας. Ancora se la vocale sarà in luogo d'un dittongo greco, sarà parimente lunga, come *platēa*, πλατεῖα; *chorēa*, χορεία; *Darīus*, Δαρεῖος, ed altri, che in greco sono scritti per lo dittongo ει, *epsilon iota*. Che se i Poeti talvolta fanno breve l'*e* in *platĕa*, *chorĕa*, ciò è alla maniera del Dialetto Jonico, che si serve dell'*epsilon* ε, vocale breve, in cambio del dittongo ει.

De' Dittonghi.

1 *Diphtongus longa est in Graecis, atque Latinis.*

2 Præ *rape praepositam vocali, dicque* Præustus.

1 *Diphtongus longa est in Graecis, atque Latinis.*

Il dittongo è lungo tanto nelle voci tratte dal greco, come *Phœbus*, Φοῖβος, quanto nelle latine, come *prœmium*, *aurum*.

2 *Rape praepositionem* Prae *praepositam vocali, et dic* Præustus.

Fa breve la preposizione *prae*, quando in composizione sta avanti ad altra vocale; v. g. *prœustus*, *prœeo*.

Nota. Qualche volta i Latini Poeti, e più spesso i Greci, lasciando la elisione, fanno or breve, or lungo il dittongo.

Implerunt montes, flerunt Rodopeiœ arces. Virg.

Incontransi molti nomi greci composti di alcun dittongo innanzi altra vocale, come *Maeotis*, *Maeoticus*, *Maeander*, ed altri simili. Di questi non si può assegnare regola certa, facendosi da' primi Poeti quel dittongo ora breve, ora lungo. Perciò d'essi lascieremo, che l' uso, e gli esempj ammaestrino gli studiosi della Poesia latina.

REGOLA III.

Della Posizione.

1 *Vocalis longa est, si consona bina sequantur;*
2 *Aut duplex*; 3 *aut J vocalibus interjectum.*

1 *Vocalis longa est, si sequantur consona bina.*

È lunga la vocale, che sta innanzi a due, o tre consonanti; v. g. *te* in *tĕrra* è lungo, perchè vi seguitano due *rr*.

2 *Aut sequatur duplex*; 3 *aut J interjectum vocalibus.*

È lunga parimenti la vocale, se a quella vien dopo una doppia; cioè *x*, o z; v. g. *gāza*, *māximus*; ovvero la lettera *j* posta fra due vocali; v. g. *mājor*, *pējor*.

Nota. A tenore di questa regola, quando la parola finisce in una consonante, e da altra consonante comincia la parola seguente, quantunque la sillaba antecedente fosse breve, per tale posizione lunga diviene; per esempio questo verso di Virgilio:

Ūt stetĭt, et frustra absentem respexit amicum.

L'*ut*, che breve sarebbe di sua ragione, seguendo la *s* di *stetit*, divien lunga; laddove la seconda in *stetit* rimane, qual'è di sua proprietà, brieve, seguendo la vocale *e*, come:

Ūt stĕtĭt - et fru - stra etc.

Consona principium verbi sortita sequentis, i
Seu duplex, seu bina, nihil prœeuntibus augent
Temporis, ut fiant longœ, ceu clara Zacynthos.

Consona seu bina, seu duplex, sortita principium verbi sequentis, augent nihil temporis vocalibus prœeuntibus, ut fiant longœ, ceu clara Zacynthos.

Quantunque la parola seguente cominci per due consonanti, o per una doppia, nulla per tal principio si accresce all'ultima vocale della parola antecedente onde diventi lunga, quand' è di sua natura breve; come *clarà Zacynthos*, l' *a* di *clarà* resta breve, quantunque segua la doppia consonante *Z* nella parola vicina. Lo stesso vuolsi intendere d' altre simili posizioni; v. g. *ossà tremor*, Virg. *Æquorà Xersem*, Luc. *Mollià strata*, Lucr.

Nota. Vero è, che per somiglianti posizioni, i Poeti alcuna volta fecer lunga l' antecedente vocale; ma questo non dee valere per chi comincia.

Appendice II. dell'incontro delle Consonant mute, e liquide.

1 *Contrahit Orator, variant in carmine Vates,*
Si mutam, liquidamque simul brevis una prœibit.

2 *At mutam, et liquidam quoties ab origine longa*
Præcedit, rapitur nunquam, ceu Matris, Aratrum.

3 *Utraque vocalem si consona juncta sequentem*
Non ferit, anteiens brevis est (velut Ob, ruo) *nunquam.*

Nota. Le lettere mute sono *b, c, d, g, k, p, q, t*; le liquide sono *l, m, n, r.*

1 *Si vocalis una brevis praeibit mutam, et liquidam, Orator eam contrahit; Vates variant in carmine.*

Se dopo una vocale di sua natura breve, seguono due consonanti, una delle quali sia muta, e l'altra liquida dentro la stessa parola, essa in prosa si pronuncia breve, ma nel verso si fa come torna meglio, o breve, o lunga, come in *tenebrae, Cyclops, patres*, etc.

2 *At quoties vocalis longa ab origine praecedit mutam, et liquidam, illa vocalis nunquam rapitur, ceu* Matris, Aratrum.

Ma qualora la muta, e la liquida trovansi o ne' casi obliqui, o ne' casi derivati, se la vocale nel nominativo, o nell'origine è lunga, non si fa mai breve, come vedesi in *mātris*, che viene da *māter*; *frātris*, da *frāter*; *involūcrum*, da *involūtum*; *arātrum*, da *arātum.*

3 *Si utraque consona juncta (hoc est si muta, et liquida) non ferit vocalem*

sequentem, vocalis anteiens nunquam est brevis; velut Obruo.

Se l'una, e l'altra consonante unita (cioè la muta, e la liquida) non cadono insieme sopra la vocale seguente, non mai la vocale avanti si potrà far breve; come *ŏb-ruo*, *sŭb-levo* hanno la prima lunga, perchè la muta appartiene alla vocale antecedente, e la liquida alla seguente.

Nota. La preposizione *re* quando è seguita da *fl*, o *fr*, v. g. *reflecto*, *rifrigesco*, è comune, perchè la *f* posta avanti una liquida si conta per muta, e in queste voci appartiene alla vocale seguente.

Eccezione in riguardo all' J posta tra due vocali.

1 Quadrijugus *rapitur*; Bijugus *conjungitur illi*,
In quibus J duplex non est, sed consona simplex.

2 Subjicit, *et* Subicit *dicunt in carmine vates.*

1 Quadrijugus *rapitur*; Bijugus *conjungitur illi*, *in quibus consona J non est duplex, sed simplex.*

L' *i* vocale in *quadrĭjugus*, e in *bĭjugus* si fa breve, dove l'*j* dall' *i* antecedente addolcito, ha forza non di doppia (come la *j* in *major*, *pejor*), ma di semplice consonante.

2 *Vates dicunt in carmine* Subjicit, *et* Subicit.
Ne' verbi composti da *jacio*, i Poeti talvolta levano l'*j*, e fanno breve la prima sillaba: onde dicono *sŭbicit*, e *sūbjicit*; così *ăbicit*, e *ābjicit*; *rĕicit*, e *rējicit*.

REGOLA IV.

De' Preteriti di due sillabe.

1 *Praeterita assumunt primam Disyllaba longam.*
2 Sto, Do, Scindo, Fero, *rapiunt*, Bibo, Findo *priores.*
3 Abscidit, Abscidit *modulatur utrumque Poeta.*

1 *Praeterita disyllaba assumunt primam syllabam longam.*
I Preteriti di due sillabe hanno la prima sillaba lunga, v. g. *ve* in *vēni* da *venio*: *vi* in *vīci* da *vinco.*

2 *Sed haec verba* Sto, Do, Scindo, Fero, Bibo, Findo *rapiunt priores syllabas praeteriti.*
Ma questi verbi *sto*, *do* etc fanno brevi le prime sillabe de' loro preteriti: *stĕti*, *dĕdi*, *tŭli*, *scĭdi*, *bĭbi*, *fĭdi.*

3 *Poeta tamen modulatur utrumque* Abscidit, *et* Abscidit.
Il Poeta poi fa lunga, e breve la penultima del preterito nel verbo *abscindo*, composto da *ab*, e *scindo*; onde dice *abscĭdit*, e *abscīdit.*

REGOLA V.

De' Preteriti, che raddoppiano la prima sillaba.

1 *Præteritum geminet si primam, corripe utramque*,
Ut Patrio Peperi; 2. *vetet id nisi consona bina.*
3 Cædo Cæcidit *habet longam, ceu* Pedo Pepedit.

1 *Si praeteritum geminet primam syllabam, corripe utramque; ut* Pario Peperi.
Se il Preterito raddoppia la prima sillaba, l' una, e l' altra si fa breve; come *pĕpĕri* da *pario*, *cĕcĭdi* da *cado*, *tĕtĭgi* da *tango* etc.

2 *Nisi consona bina vetet id.*
Se però alla seconda sillaba non seguono due consonanti, che la facciano lunga per posizione; come in *cŭcūrri*, *fĕfēlli*, *spŏpōndi*, e simili.

3 *Verbum* Caedo *habet longam secundam syllabam in praeterito* Caecidi, *ceu verbum* Pedo *in* Pepedi.
Il verbo *caedo* fa lunga la seconda sillaba nel suo preterito *caecīdi*, siccome anche *pedo* nel preterito *pĕpēdi*.

REGOLA VI.

De' Supini di due sillabe.

1 *Cuncta Supina volunt primam Disyllaba longam.*
2 *At* Reor, *et* Cieo, Sero, *et* Ire, Sinoque, Linoque,
Do, Queo, *et orta* Ruo *breviabunt rite priores.*

1 *Cuncta Supina Disyllaba volunt primam syllabam longam.*
Tutti i Supini di due sillabe fanno la prima sillaba lunga: v. g. *vi* in *vīsum*, supino da *video*; *mo* in *mōtum* da *moveo*.
2 *At verba* Reor, Cieo, Sero, Ire (*cioè* Eo), Sino, Lino, Do, Queo, *et verba orta a verbo* Ruo *rite breviabunt priores syllabas supini.*
Ma i suddetti nove verbi hanno la prima sillaba breve ne' loro supini; cioè *rătum*, *cĭtum*, *sătum*, *ĭtum*, *sĭtum*, *lĭtum*, *dătum*, *quĭtum*, e *rŭtum* (supino antiquato di *ruo*) ne' suoi composti *dirŭtum*, *erŭtum*, *obrŭtum*.
Nota I. Non solo il verbo *ruo*, ma anche gli altri verbi suddetti hanno ne' supini de' loro composti la penultima breve; così da *eo* si fa *adĭtum*, *prodĭtum* etc.; da *cieo excĭtum*, *concĭtum*; dal verbo *do circumdătum*, *venundătum*, *pessundătum*.
II. Alcuna volta trovasi lunga la *i* in *concītum*, *excītum* etc., ma allora debbesi riconoscere l' origine dal verbo *cio*, *is*,

che per altro ha il medesimo significato di *cieo*, *es*.

III. Il Supino *stātum* da *sto* per lo più ha la prima lunga anche ne' derivati, come *stāturus*, e ne' composti, come in *obstāturus*, *constāturus*; nondimeno in molti derivati trovasi breve, come in *stătus* sostantivo, e *stătus*, *a*, *um* addjettivo etc., e si trova breve ancora ne' composti, quando l'*a* in *i* si cangia, come in *præstĭtum*, *constĭtum* etc.

REGOLA VII.

De' Supini di più sillabe.

1 Utum *producunt Polysyllaba cuncta Supinæ.*
2 *De vi præterito semper producitur* itum:
3 Agnitus *agnosco*, *et cognosco* Cognitus *effert*.
4 *Cætera corripies in* itum *quæcumque supina*.

1 *Supina cuncta Polysyllaba producunt* utum. Tutti i Supini di più sillabe, che escono in *utum*, hanno la penultima lunga, come *solūtum*, *indūtum*, *involūtum*.

2 *Semper producitur* i *in* itum *de praeterito* vi. Que' Supini, che finiscono in *itum*, e vengono dal preterito *vi*, hanno anch' essi la penultima lunga, come da *petivi petītum*, da *cupivi cupītum*.

3 *Verba agnosco*, *cognosco efferunt* Agnitum, Cognitum.

I verbi *agnosco*, *cognosco*, quantunque escano nel preterito in *vi*, hanno non-

dimeno l'*i* del supino breve *agnĭtum*, *cognĭtum*.

4 *Corripies cætera quæcumque supina in itum.* Farai brevi tutti gli altri supini in *itŭm*, che non nascono dal preterito in *vi*; onde è breve *nĭ* in *monĭtum*, che nasce da *monui*; e *ti* in *præstĭtum*, che viene da *præstiti*.

REGOLA VIII.

Delle Parole derivate.

1 *Derivata Patris naturam verba sequuntur.*

2 Mobilis, *et* Fomes, Laterna, *ac* Regula, Sedes,
Quamquam orta e brevibus, gaudent producere primam.

3 *Corripiuntur* Arista, Vadum, Sopor, *atque* Lucerna,
Nata licet longis: usus te plura docebit.

1 *Verba derivata sequuntur naturam Patris.*

I derivati seguono la natura del padre, cioè hanno la medesima o brevità, o lunghezza, che ha la parola dalla quale essi nascono, o derivano; così *vĕnit* presente, *vĕniebat*, *vĕni*, imperativo, *vĕnirem*, tutti hanno la prima breve, siccome è la prima in *vĕnio*, onde nascono: laddove la prima in *vēneram*, *vēnissem*, *vēnerim*, *vēnisse* è lunga, perchè tutti questi nascono da *vēni* preterito, che ha la prima lunga.

Per questa regola diciamo *simulācrum*, *ambulācrum*, *lavācrum* etc., perchè vengono queste voci da' supini *simulātum*, *ambulātum*, *lavātum*. All'incontro *redĭtus*, *exĭtus*, *circuĭtus* etc. hanno la penultima breve, perchè tutti vengono da *ĭtum*, supino di *eo*, che ha breve l'*i*.

2 *Nomina haec* Mobilis, Fómes, Laterna, Regula, Sedes, *quamquam orta e brevibus, gaudent producere primam syllabam.*

Questi nomi *mōbilis*, *fōmes*, *lāterna*, *rēgula*, *sēdes* hanno la prima sillaba lunga, quantunque derivino da' verbi *mŏveo*, *fŏveo*, *lăteo*, *rĕgo*, *sĕdeo*, che hanno la prima sillaba breve.

3 *Corripiuntur* Arista, Vadum, Sopor, *atque* Lucerna, *licet sint nata ex longis: usus docebit te plura.*

È breve *a* in *ărista*; *va* in *vădum*; *so* in *sŏpor*; *lu* in *lŭcerna*; benchè vengano da' verbi *āreo*, *vādo*, *sōpio*, *lūceo*, che hanno la prima sillaba lunga; ma l'uso t'instruirà molto più della Regola.

Nota. È da avvertire soprattutto, che i derivati non seguono nella quantità delle sillabe i loro primitivi, quando perdono, o aggiungono una consonante. Così *rettulit* con due *tt* ha la prima lunga, sebbene sia breve in *rĕfero*, e *retulit* con un *t* solo. All'incontro sebbene sia lunga la prima in *cūrro*, *fār-*

rĭs, *ŏffa*, *tĭgnum*, *sĭgnum* etc., pure è breve ne' derivati *cŭrulis*, *fărina*, *ŏfella*, *tĭgillum*, *sĭgillum*, ed altri.

REGOLA IX.

De' Composti.

1 *Legem Simplicium retinent Composta suorum,*
2 *Vocalem licet, aut diphtongum syllaba mutet.*
3 Dejero *sed* Juro *dat*, Pejeroque; Innuba Nubo,
Pronubaque; *atque* Hilum Nihilum *dat*; Semisopitus
Sopio; Fatidicus, *fratresque a* Dico *creantur.*
4 *Participale* Ambitum *ab* Itum *inter longa repone.*

1 *Composita retinent legem suorum Simpliciuni.*

Le voci composte ritengono la natura de' semplici nella loro misura. Così la seconda in *relĕgo*, *is* è breve, perchè è tale la prima in *lĕgo*, *is*. Per contrario è lungo l' *e* in *allēgo*, *as*; *relēgo*, *as*, perchè l' *e* in *lēgo*, *as* è similmente lungo.

2 *Licet syllaba mutet vocalem, aut diphtongum.*

Ferma rimane questa regola, quantunque nella composizione si cangi la vocale,

o il dittongo. Così la seconda in *concīdo*, *excīdo*, *incīdo*, *occīdo*, *recīdo*, quando vengono da *cædo*, si fa breve, quantunque cangiasi l' *a* in *i*, perchè la prima in *cădo* è breve. Hanno parimente lunga la penultima *concīdo*, *incīdo*, *occīdo*, *recīdo*, composti di *cædo*, che ha la prima lunga, sebbene non ritengano il dittongo.

3 *Sed* Juro *dat* Dejero, *et* Pejero; *et* Nubo *dat* Innuba, *et* Pronuba; Hilum *dat* Nihilum; Sopio *dat* Semisopitus; *et a* Dico *creantur* Fatidicus, *et fratres.*

Sono però brevi questi composti che semplici erano lunghi, cioè *dejĕro*, *pejĕro* da *jūro*; *nihĭlum* da *hīlum*; *semisŏpitus* da *sōpio*; *fatidĭcus*, *maledĭcus*, *causidĭcus*, *juridĭcus*, *veridĭcus* da *dīco*.

4 *Repone inter longa participale* Ambitum *ab* Itum.

Si fa lunga la *i* del participio *ambītum* del verbo *ambior*, quantunque sia breve nel supino *ĭtum* del verbo *eo*, onde nasce *ambĭtus* però sostantivo è breve.

Nota. I. Si fa lunga la *e* in *compēgi*, *impēgi*, sebbene sia breve in *pĕpigi*. *Connubium*, che viene da *nūbo*, si trova avere or breve, or lunga la seconda sillaba.

II. I nomi composti Greco-Latini seguono d'ordinario anch' essi questa regola, cioè la quantità de' loro semplici. Onde hanno la penultima breve *Polyxĕna*,

Christophŏrus, *Carpophŏrus*, con gli altri scritti per le vocali brevi ε, ο, *epsilon*, *omicron*. All' incontro hanno la penultima lunga *Bibliopōla*, *Dicōlos*, *Eubēmus*, *Theodūlus*, e gli altri scritti per le vocali lunghe η, ω, *eta*, *omega*, o per qualche dittongo.

REGOLA X.

Delle Preposizioni, che entrano nelle composizioni.

1 *Longa* A, DE, E, SE, DI, *præter* Dirimo, *atque* Disertus.

2 *Sit* RE *breve*; *at* Refert *a* Res *producito semper*.

3 *Corripe* PRO *græcum*: *produces rite latinum*.

4 *Contrahe quæ* Fundus, Fugio, Neptisque, Neposque,
Et Festus, Fari, Fateor, Fanumque *crearunt*.

5 *Hisce* Profecto *addes*, *pariterque* Procella, Protervus,
Atque Propago *genus*; Propago *protrahe vitis*.

6 Propino *varia*, Procuro, Propago, Profundo.

7 *Corripe* AB, *et reliquas* (*obstent nisi consona bina*),
Quæ sunt AD, *vel* IN, OB, PER, SUB, SUPER, ANTE*que*, CIRCUM.

1 *Longa sunt* A, DE, E, SE, DI, *praeter* Dirimo, *atque* Disertus.

Lunghe sono le preposizioni *a*, *de*, *e*, *se*, *di* quando entrano a formare parole. Onde è lunga la prima in *āmitto*, *ēduco*, *dēfero*, *dīmitto*, *sēligo*. Si eccettuano *dĭrimo*, e *dĭsertus* che hanno *di* breve.

2 *Sit* RE *breve: at semper producito* RE *in* Refert *a* Res.

Breve è ne' composti la preposizione *re*; onde è breve la prima in *rĕduco* e in *rĕfero*. Ma sempre si farà lungo il *re* nel verbo *rēfert* impersonale, che deriva da *res*, *rei*.

3 *Corripe* PRO *graecum*, *produces rite* PRO *latinum*.

Pro preposizione è breve ne' composti greci, come in *prŏpheta*; è lunga per lo più appresso de' Latini; come in *prōduco*, e *prōmitto*.

4 *Contrahe* Pro *in verbis compositis*, *quae* Fundus, Fugio, Neptis, *et* Nepos, *et* Festus, Fari, Fateor, *et* Fanum *crearunt*.

Si faccia breve la preposizione *pro* in quelle voci, le quali sono formate da *fundus*, *fugio* etc. Onde sarà breve *pro* in *prŏfundus*, *prŏfugio*, *prŏneptis*, *prŏnepos*, e in *prŏfestus*, *prŏfiteor*, *prŏfari*, *prŏfanus*.

5 *Adde hisce* Profecto, *et pariter* Procella, *et* Protervus, *et* Propago, *quando significat genus*; *sed protrahe* Propago *vitis*.

Farai similmente breve il *pro* in *prŏfectu* *prŏcella*, *prŏtervus*, e in *prŏpago*, quando significa schiatta, o discendenza ; ma quando *prōpago* significa tralcio di vite, ha la prima lunga.

6 *Varia* Propino , Procuro , Propago , Profundo.

Farai comune la preposizione *pro* ne' verbi *propino* , *procuro*, *propago* , *profundo*.

7 *Corripe* AB, *et reliquas præpositiones (nisi consona bina obstent), quæ sunt* AD, IN, OB , PER , SUB, SUPER, ANTE , *et* CIRCUM.

Sono brevi le preposizioni *ăb*, *ăd*, *ĭn*, *ŏb*, *pĕr* , *sŭb*, *supĕr*, *antĕ*, *circŭm* (quando non sieno lunghe per posizione, a cagione di due consonanti , che seguano) ; v. g. *ăbeo* , *ădeo* , *ĭneo* , *ŏbeo* , *pĕreo* , *sŭbeo* , *supĕraddo* , *circŭmago*.

Nota. I. La preposizione *pro* , quand' è seguita da una vocale, è sempre breve; come *prŏhibeo* , *prŏavus*.

II. Trovasi *pro* fatto breve in *propello* , *propulso* da Lucrezio , che sarà bene in ciò non imitare.

III. Nelle voci tratte dal Greco l'*a* , che i Greci chiamano particola privativa , è breve , come *ădamas* , *ădytum*, *ătomus*, *ătheus*. Il *di* greco, che significa, come *bi* in latino , nella composizione è breve ; v. g. *dĭlemma*, *dĭcolos*, *dĭchoreus*.

REGOLA XI.

Dell' A, E, I, O, U, *che talora terminano la prima parte delle parole composte.*

1 *Produc* A *semper composti parte priore:*
2 *At simul* E, *simul* I *crebro breviare memento.*
3 Nequidquam *produc*, Nequando, Venefica, Nequam,
Nequaquam, Nequis, *sociosque*; Videlicet *addes.*
4 Idem *masculeum produc*, *et* Siquis, Ibidem, Scilicet, *et* Bigæ, Tibicen, Ubique, Quadrigæ,
Bimus, Tantidem, Quidam, *et composta* Diei.
5 *Compositi* O *breviant Graeci*: Samothracia *testis*;
6 *Sed* Minotaurus, *pariterque* Geometra *longum est.*
7 O *Latium variat*: *producere namque* Alioquin,
Et Quandoque; *at* Quandoquidem *breviare solemus.*
8 U *brevia*, Quadrupes *ceu*, Grajugena, *atque* Ducenti.

1 ***P****roduc semper* A *in parte priore compositi.*
Se la prima parte della parola composta termina in *a* (se è parola latina), è sempre lunga; come *trāno*, *trāducto*, *trādo*.
2 *At memento crebro breviare et simul* E, *et simul* I.

Ma ricordati di far breve d' ordinario *l'e*, l' *i*, e l' *y* nella prima parte della voce composta; come *liquĕfacio*, *tremĕfacio*, *tepĕfacio*, e simili; *omnĭpotens*, *causĭdicus*, *Palўnurus*, *lўricen*.

3 *Produc* Nequidquam, Nequando, Venefica, Nequam, Nequaquam, Nequis, *et socios*; *et addes adverbium* Videlicet.

Fa lungo però il *ne* nelle seguenti voci *nēquidquam*, *nēquando*, *venēfica*, (e così *venēficus*, e *venēficium*) *nēquam*, *nēquaquam*, *nēquis*, e suoi compagni, cioè *nēqua*, *nēquod*, *nēcujus* etc., alle quali aggiungerai il *de* in *vidēlicet*.

4 *Produc* Idem *masculinum*, *et* Siquis, Ibidem, Scilicet, *et* Bigae, Tibicen, Ubique, Quadrigae, Bimus, Tantidem, Quidam, *et composita a* Dies, diei.

Si fa lungo l' *i* in *īdem* mascolino (perchè *i* in *ĭdem* neutro è breve) siccome anche in *sīquis*, in *ibīdem*, in *scīlicet*, in *bīgae*, in *tibīcen*, in *ubīque*, in *quadrīgae*, in *bīmus*, in *tantīdem*, in *quīdam*, e nei composti da *dies*, come in *merīdies*, *prīdie*, *postrīdie*, *bīduum trīduum* etc.

5 *Graeci breviant* O *compositi*; *testis est vox* Samothracia.

Nelle voci greche, se l' o termina la prima parte de' composti, è breve; come *Samŏthracia*, *Argŏnauta*, *Leucŏpetra*.

6 *Sed* Minotaurus, *et pariter* Geometra *longum est*.

Ma quelle due voci *Minōtaurus*, e *Geō-*

metra (quantunque sieno voci composte greche) hanno l' *o* lungo nella prima parte.

7. *Latium variat* O ; *namque solemus producere* Alioquin , *et* Quandoque ; *et breviare* Quandoquidem.

Nelle parole latine , quando la prima parte del composto in *o* finisce, ora è breve , ed ora lunga ; perciocchè talora trovasi lunga , come in *aliōquin*, *quandōque* : e talora breve , come *quandŏquidem* , *hŏdie* etc.

8. *Brevia* U , *ceu* Quadrupes , Grajugena , *atque* Duoenti.

Fa breve l'*u*, che termina la prima parte de' composti , come il *dru* in *quadrŭpes* , il *ju* in *Grajŭgena* , il *du*, in *dŭcenti*. Così sarà breve il *nu* in *manŭfactus* , il *tu* in *centŭplum*, e simili composti. Virgilio per altro fa lungo il *ru* in *virūlentus*.

Nota. I. *Ubīvis*, e *ubīlibet* trovansi d'ordinario colla seconda lunga ; *ubĭcumque* piuttosto breve ; *quatrĭduum* e *ibĭdem* talvolta fanno breve la seconda.

II. È regola generale , che se nelle voci greche la prima parte del composto termina in vocale , è breve : come *anăpestus* , *archĕtypus* , *Archĭlochus*, *Carpŏphorus*, *Polўdorus* , *Trojŭgena*; purchè la vocale non sia l' *o* corrispondente all' *ω* *omega* , che allora è lunga , come abbiam visto in *Geometra* , etc.

REGOLE DEGL' INCREMENTI

Allora dicesi un nome avere Incremento, o sia accrescimento, quando nel genitivo prende qualche sillaba di più, che nel nominativo non trovasi; come *sermo*, *sermonis*, dove il genitivo cresce d'una sillaba. L' incremento si considera sulla penultima vocale, che serbasi in ogni caso distinto dal nominativo, e vocativo; qual' è nel genitivo, tal corre negli altri casi o lunga, o breve, come *sermōnis*, *sermōni*, *sermōnem*, *sermōne*. *Iter*, *supellex*, ed i composti di *caput* terminati in *ps* ricevono due Incrementi, *itineris*, *supellectilis*; *biceps*, *bicipitis*; *anceps*, *ancipitis*.

DELL' INCREMENTO DE' NOMI NEL NUMERO SINGOLARE.

REGOLA I.

Incremento della prima, e seconda declinazione.

1 *Casibus obliquis vix crescit Prima;* 2 *Secunda Corripit incrementa; tamen producit* Iberi.

2 *Prima declinatio vix crescit in casibus obliquis.*

La prima declinazione non ha incremento ne' casi obliqui, se non se ne' genitivi antichi in *ai*, come *aquāi*, *lunāi* etc., de' quali ci è occorso altra volta di parlare.

2 *Secunda declinatio corripit incrementa; tamen producit* Iberi.

Nella seconda declinazione gl' incrementi sono brevi, come vedesi in *miser misĕri*, *vir vĭri*, *satur satŭri. Iber*, e *Celtiber* si eccettuano, che hanno l' *e* dell'incremento lungo, *Ibēri, Celtibēri*; altri però dicono *Celtibĕri*.

REGOLA II.

Incremento in A *della terza declinazione.*

1 *Nominis* A *crescens, quod flectit Tertia, longum est.*

2 *Mascula corripies* al, *et* ar *finita*; 3. *simulque*

Par *cum compositis*; Hepar, *cum* Baccare, Nectar,

Cum Vade, Mas, *et* Anas: *queis junge* Laremque, Jubarque.

1 *Longum est incrementum* A *nominis, quod tertia declinatio flectit.*

L' *a*, che cresce nel numero singolare della terza declinazione, è lungo, come *vectigal vectigālis*, *pietas pietātis*, *pax pācis*, *Ajax Ajācis*.

2 *Corripies mascula finita in* ar, *et* al.

Si fanno brevi gl' incrementi de' mascolini, che nel nominativo escono in *al*, ed *ar*, come *sal sălis*, *Annibal Annibălis*, *Amilcar Amilcăris*.

3 *Et simul corripies* Par *cum compositis*, Hepar, *cum* Baccare, Nectar, *cum* Va-

de., Mas, *et* Anas.; *quibus junge et* Larem, *et* jubar.

Farai similmente breve l' incremento di *par*, e de' suoi composti; onde è breve la penultima in *păris*, *compăris*, *impăris*; siccome anche di *hepar hepăris*, *baccar baccăris*, *nectar nectăris*, *vas vădis*, il mallevadore (che *vas vāsis*, il vaso, ha l'incremento lungo) *mas măris*, *anas anătis*, *lar lăris*, *jubar jubăris*.

Eccezione per le voci greche.

1 A *quoque*, *et* as *græcum breve postulat incrementum*:
2 S *quoque finitum*; *si consona ponitur ante*;
3 *Et* Dropax, Antrhax, Atrax, *cum* Smilace, Climax:
His Atacem, Panacem, Colacem, Styracemque, Facemque,
Atque Abacem, Coracem, Philacem, *compostaque necte*.

1 A *quoque*, *et* as *graecum postulat incrementum breve.*

Parimente i nomi greci terminati nel nominativo in *a*, ed *as* hanno l'incremento breve, come *poema poemătis*, *flemma flemmătis*, *Pallas Pallădis*, *lampas lampădis*, e simili.

2 *Nomen quoque finitum per* s, *si consona anteponitur*, *postulat incrementum breve*.

Ha pure l' incremento breve ogni voce, che finisca in s con altra consonante innanzi nel nominativo, v. g. *trabs trăbis*, *Arabs Arăbis*.

3 *Etiam nomina* Dropax, Anthrax, Atrax, Climax, *cum* Similace *etc. postulant incrementum breve.*

Hanno pure l'incremento breve *dropax*, *anthrax*, *Atrax*, e tutti gli altri nomi suddetti co' loro composti di rarissimo uso.

REGOLA III.

Dell' Incremento E *nei nomi della terza declinazione.*

1 E *crescens numero breviabit Tertia primo:*
2 *Verum protrahitur genitivus in* enis, Iberque,
Ver, Halex, Locuples, Hæres, Mercesque, Quiesque,
Lex, Vervex, Alec, Seps, Plebs, Rex:
3 *Insuper adde*
Et *peregrinum*, er, et es *græcum*; Æthere, *et* Aere *demptis.*

1 *Tertia declinatio breviabit* E *crescens in numero primo.*

L' *e* che cresce nella terza nel numero singolare è breve; come *grex grĕgis*, *degener degenĕris*, *pulvis pulvĕris*, *funus funĕris.*

2 *Verum protrahitur genitivus in* enis, *et* Iber, Ver, Halex, Locuples, Haeres, Merces, *et* Quies, Lex, Vervex, Alec, Seps, Plebs, Rex.

Ma hanno lungo l' incremento que' nomi, il cui genitivo finisce in *enis*, come *ren rēnis*, *siren sirēnis*. Egualmente l' in-

cremento e è lungo in *Iber Ibēris, ver vēris, halex halēcis, locuples locuplētis, haeres haerēdis, merces mercēdis, quies quiētis, lex lēgis, vervex vervēcis, alec alēcis, seps sēpis, plebs plēbis, rex rēgis.*

3 *Insuper adde* el *peregrinum*, er, *et* es *graecum*; *demptis* Æthere, *et* Aere.

Inoltre i nomi forestieri in *el* terminati, come *Gabriel, Michael, Ezechiel* fanno l' incremento in *ēlis* lungo; e così i greci, che terminano in *er*, ed *es*, come *crater cratēris, soter sotēris, lebes lebētis*; eccettuatine però *aer aĕris*, ed *æther æthĕris.*

REGOLA IV.

Dell' incremento I, *e* Y *ne' nomi della terza declinazione.*

1 *Corripiet pariter crescens* I *Tertia primo*
In numero: 2 *At græcum patrium producit in* inis,
Gryps, Vibex, Nesis, Lis, Dis, Glis, *addito*, Samnis.
3 Ix *produc*; 4 *breviato* Hystrix, *cum* Fornice, Varix,
Coxendix, Chœnixque, Cilix, Natrixque, Calixque;
Adde et Eryx, *et* Onyx, Nix, Pixque, Salixque, Filixque,
Sardonicis, Calycis, Laricis: *sit* Bebrycis *anceps.*
5 *Sed brevibus junges, in* gis *cum patrius exit*:

Coccyx coccygis : Mastix mastigis *amabit.*

1 *Tertia declinatio corripiet pariter* I *crescens in numero primo.*

Parimenti l' incremento dell' *i*, o *y* nel numero singolare della terza declinazione è breve, come in *princeps princĭpis*, *stipes stipĭtis*, *pollex pollĭcis.*

2 *At producit graecum patrium in* inis; *addito* Grybs, Vibex, Nesis, Lis, Dis, Glis, Samnis.

Ma i nomi greci hanno lungo l'incremento *i* nel genitivo, quando escono in *īnis*; come *Salamin Salamīnis*; *delphin delphīnis.* Inoltre hanno l'incremento lungo *gryps grȳphis*, *vibex vibīcis*, *Nesis Nesīdis*, *lis lītis*, *Dis Dītis*, *Samnis*, *Samnītis.*

3 *Produc nomina finita in* ix.

I nomi di questa declinazione, che finiscono in *ix* (ed anco in *yx*), hanno l' incremento lungo; come *felix felīcis*, *perdix perdīcis*, *bombyx bombȳcis.*

4 *Breviato* Hystrix *cum* Fornice, Varix, Coxendix, Choenix, Cilix, Natrix, *et* Calix; *et adde* Eryx, Onix, Nix, Pix *etc. Sit anceps* Bebryx.

Fa breve per altro l' incremento di *hystrix trĭcis*, *fornix nĭcis*, *varix rĭcis*, *coxendix dĭcis*, *chaenix nĭcis*, *cilix lĭcis*, *natrix trĭcis*, *calix lĭcis*, aggiungi anche *eryx rȳcis*, *onyx*, *nȳchis*, *nix nĭvis*, *pix pĭcis*, *salix lĭcis*, *filix lĭcis*,

sardonyx donyčis, *calyx lyčis*, *larix ryčis*. *Bebrix* però ha l'incremento comune; onde e *Bebrycis* si dice, e *Bebry̅cis*.

5 *Sed junges brevibus, cum patrius exit in gis:* Coccix *amabit* coccygis, Mastix *amabit* mastigis.

Si fa pur breve l' incremento di que' nomi, che in *gis* terminano il genitivo, come sono *Phryx Phrygis*, *Styx Stygis*. Si eccetuano *coccyx*, e *mastix*, che amano l' incremento lungo; onde si dice *coccy̅gis*, e *masty̅gis*.

REGOLA V.

Dell' Incremento O *della terza declinazione.*

1 *O crescens numero producimus usque priore.*
2 O *parvum in græcis brevia, producito magnum.*
3 *Corripitur genitivus* oris, *quem neutra dedere*
Nomina; *sed produc* Os oris; 4. *Sit brevis* Arbor,
Et Lepus, *et* Pus *compositum*, Bos, Compos, *et* Impos:
5 *Adde his* Cappadocem, Allobrogem *cum* Præcoce, *et* obs, ops.
6 *Verum produces* Cercops, Hydropsque, Cyclopsque.

1 *Producimus* O *crescens in numero priore.* L' incremento in *o* di questa declinazio-

ne, e del numero singolare si fa lungo; v. g. *sol sōlis*, *sermo sermōnis*, *lepor ōris.*

2 *Brevia* O *parvum in graecis*; *producito* O *magnum.*

I nomi greci se nel genitivo hanno l' *o* picciolo, cioè *omicron*, hanno l'incremento breve, come *sindon sindŏnis*; ma se hanno l' *o* grande, cioè *omega*, l'hanno sempre lungo, v. g. *Solon Solōnis*, *agon agōnis.*

3 *Corripitur genitivus* oris, *quem neutra nomina dedere*; *sed produc* Os oris.

I neutri, che hanno il genitivo in *oris*, hanno l' incremento breve; come *tempus tempŏris*, *corpus corpŏris*, *marmor marmŏris*, *pecus pecŏris*; eccettuatone solo *os ōris*, che ha l' incremento lungo.

4 *Sit brevis* Arbor, *et* Lepus, *et* Pus *compositum*, Bos, Compos, *et* Impos.

Si faccia breve l' incremento di questi nomi, *arbor arbŏris*, *lepus lepŏris*, *bos bŏvis*, *compos compŏtis*, *impos impŏtis*; e dei composti di *pus*, come *tripus tripŏdis.*

5 *Adde his* Cappadocem, Allobrogem, *cum* Praecoce, *et nomina finita in* obs, *et* ops.

Hanno pur breve l'incremento o ne' genitivi i seguenti nomi, *Cappadox Cappadŏcis*, *Allobrox Allobrŏgis*, *praecox praecŏcis*; e tutti i nomi, che nel nominativo terminano in *obs*, o in *ops*, come *scrobs scrŏbis*, *Cecrops Cecrŏpis.*

6 *Verum produces* Cercops, *et* Hydrops, *et* Cyclops.

Hanno però le suddette tre voci l'incremento *o* lungo; onde si dice *cercōpis*, *hydrōpis*, *cyclōpis*.

REGOLA VI.

Dell' incremento U *nei nomi della terza declinazione.*

1 U *brevia incrementa feret*; 2 *sed casus in* udis, Uris, *et* utis *ab* us *recto producitur*: *et* Fur, Lux, Frux. 3 *Sit brevis* Intercusque, Pecusque, Ligusque.

1 U *feret incrementa brevia.*

L'incremento *u* della terza è breve; come *dux dŭcis*, *furfur furfŭris*, *guttur guttŭris*.

2 *Sed producitur casus genitivi in* udis, uris, *et* utis *a casu recto* us; *et producitur* Fur, Lux, Frux.

Que' nomi, che nel genitivo escono in *udis*, *uris*, e *utis* dal nominativo in *us*, hanno la penultima lunga, come *palus palūdis*, *tellus tellūris*, *virtus virtūtis*; e con questi anche *fur fūris*, *lux lūcis*, *frux frūgis*.

3 *Sit brevis* Intercus, Pecus, *et* Ligus.

Si fa breve l'incremento *u* de' suddetti nomi; onde si dice *intercŭtis*, *pecŭdis*, *Ligŭris*.

DELL' INCREMENTO DE' NOMI NEL NUMERO PLURALE.

REGOLA VII.

Nota. I Nomi hanno incremento nel numero del più, quando il genitivo, e dativo ha più sillabe del nominativo plurale, come *qui*, *quorum*; *musae*, *musarum*; *flores*, *floribus*.

1 *Pluralis casus si crescit*, *protrahit* A, E, *Atque* O: 2 *Corripies* I, U; *verum excipe* Bubus.

1 *Si casus pluralis crescit*, *protrahit* A, E, *atque* O.

Gl' incrementi del plurale in *a*, *e*, *o*, sono lunghi; come *poetārum*, *Deābus*, *rērum*, *rēbus*, *ambōrum*, *ambōbus*.

2 *Corripies* I, *et* U; *verum excipe* Bubus.

L'incremento plurale in *i*, ed *u* si fa breve; come *trĭbus*, *arcŭbus*, eccettuatone *būbus*, in vece di *bovibus*.

DELL' INCREMENTO DE' VERBI.

Nota. Allora s' intende, che un verbo ha incremento, quando nelle persone di qualsivoglia tempo ha più sillabe della seconda persona del presente dell' indicativo. Se crescerà di una sillaba, avrà un incremento solo, come *das*, *damus* se crescerà di due, avrà doppio incre-

mento, come *das*, *dabatis*; se crescerà di tre, avrà tre incrementi, come *das*, *dederitis* etc.

Ne' Verbi Deponenti si finge voce attiva; così per conoscere l' incremento di *sequor*, *sequeris*, dobbiamo finger *sequo*, *sequis*, nel qual caso anche l' *e* di *sequeris* sarà incremento.

REGOLA VIII.

Dell' incremento de' Verbi in A, *e in* E.

1 A *crescens produc*; Do *incremento excipe primo.*
2 E *quoque producunt verba increscentia.*
3 *Verum*
Corripiunt E *ante* R *Ternæ duo tempora prima.*
4 *Sed* reris, *vel* rere *datur penultima longis.*
5 *Sit brevis* E, *quando* ram, rim, ro *adjuncta sequentur.*
6 *Et* beris, *atque* bere *in Verbi breviato futuris.*
7 *Corripit interdum* Steterunt, Dederuntque *Poeta.*

1 *Produc* A *crescens*; *excipe* Do *in incremento primo.*

L' incremento dell' *a* ne' verbi è lungo, come *amas amātis*, *properas properāmus*. Solo il verbo *do*, *das* si eccettua nel suo primo incremento in *a*, facendosi breve la prima in *dămus*, *dă-*

bunt, *dāre*; e così ne' composti la penultima in *circumdămus*, *venundămus*; e dovunque per simil modo si ritrova. Dicesi il primo *a*, e il primo incremento; perchè dove trovinsi due *a*, e perciò due incrementi, nel secondo si osserva la regola generale; onde il secondo *a* è lungo, come in *dăbāmus*, *dăbātis*.

Nota. È da avvertire, che non si confondano i composti dal verbo *do*, *das*, coi composti dal verbo *undo*, *undas*, ne' quali il *da* è lungo; come *abundābam*, *redundābo*; così *redundāre*, *exundāre*, *inundāre*.

2 *Verba increscentia producunt* E *quoque*.
Hanno pure i verbi, che crescono, l'incremento dell' *e* lungo; come *doces docētis*, *fles flēbo*.

3 *Verum duo prima tempora tertiae conjugationis corripiunt* E *ante* R.
Ma nel tempo presente, e imperfetto della terza conjugazione hanno l' *e* breve tutti i verbi, quando dopo esso segue l' *r*; come da *lego legĕrem*, *legĕre*, *legĕremus*; e così *legĕris*, presente dell' indicativo passivo.

4 *Sed penultima* reris, *vel* rere *datur longis*.
Ma la penultima delle persone finite in *reris* o *rere* si fa lunga, *legerēris*, o *legerēre*, *amarēris*, *audirēris* ec.

5 *Sit brevis* E, *quando* ram, rim, ro *adjuncta sequentur*.
Quando dopo l' *e* viene *ram*, *rim*, *ro*,

l' *e* si fa breve, come *venĕram*, *venĕrim*, *venĕro*. Lo stesso intendasi dell'altre persone, vale a dire, quando segue *ras*, *ris*, *rit* ec., come *venĕras*, *venĕris*, *venĕrit*.

6 *Et breviato* beris, *atque* bere *in futuris verbi.*

Nei futuri de' Verbi sempre si fa breve l' *e* in *beris*, e *bere*, come in *celebrabĕre*, o *celebrabĕris*, e negli altri.

7 *Poeta interdum corripit* Steterunt, *et* Dederunt.

I Poeti fecero breve talora la penultima di *stetĕrunt*, e *dedĕrunt*, e sì anche degli altri preteriti in *erunt*, come *tulĕrunt*, *miscuĕrunt*, e simili; nel che vogliono imitarsi di rado.

REGOLA IX.

Dell'Incremento de' Verbi in I, *in* O, *in* U.

1 *Corripit* I *crescens verbum*: 2 *Producitur* ivi
Præteritum; 3 *Sed* imus *breviatur*: *deme* Velimus,
Nolimus, Simus, *quæque hinc composta dabuntur*:
4 *Et quodvis Quartæ incrementum* I *protrahe primum.*
5 Ri *conjunctivi possunt variare Poetæ.*
6 O *incrementum produc*: 7 U *corripe*; *verum*,
Ut Palinurum, *etiam voces extende futuras.*

1 *V*erbum *crescens corripit* I.
L' *i*, che cresce nel verbo, è breve, come *legis*, *legĭtis.*

2 *Producitur* ivi *præteritum.*
Si fa lungo l' *i* nel preterito, che finisce in *ivi*, come *audīvi*, *petīvi*, e quell'*i* è lungo in tutto il preterito.

3 *Sed breviatur* imus; *deme* Nolimus, Velimus, Simus, *et verba composita, quæ hinc dabuntur.*
Ma si fa breve *imus* nel preterito, come *audivĭmus*, *legĭmus.* Si eccettuano *nolīmus*, *velīmus*, *sīmus*, e que' verbi chè di questi si compongono, come *malīmus*, *adsīmus*, *prosīmus*, *desīmus.*

4 *Et protrahe quodvis incrementum primum in* I *quartæ Conjugationis.*
È lungo il primo incremento in *i* della quarta Conjugazione, come *audīmus*, *audītis.*

5 *Poetæ possunt variare* ri *conjunctivi.*
I Poeti possono fare lungo, e breve l'incremento *ri* del congiuntivo, cioè *ri* in *rimus*, e *ri* in *ritis*; v. g. *poterīmus poterītis*, *transierīmus transierītis.*

6 *Produc incrementum* O.
L' *o* negl' incrementi de' verbi è sempre lungo, come in *amatōte.*

7 *Corripe* U; *verum extende etiam voces futuras, ut* Palinurum.
L' incremento in *u* è breve, come in *sŭmus*, *possŭmus*, *volŭmus*; ma ne' participj in *urūs* si fa lunga l' *u*, come è

lunga in *Palinūrus*, e simili; onde si dirà *amatūrus*, *lectūrus* etc.

Annotazione. Dalle regole suddette si raccoglie, che gl'infiniti della prima, della seconda, e della quarta Conjugazione hanno la penultima lunga, cioè l' incremento *a*, *e*, *i*; v. g. *amāre*, *docēre*, *audīre*; e quelli della terza hanno l' incremento *e* breve; v. g. *legĕre*, *canĕre*. Alcuni verbi però della seconda, siccome anticamente erano anche della terza; così nell'imperfetto del congiuntivo, e nell' infinito presente hanno l'incremento *e* talvolta comune. Onde per esempio in luogo di dire *ferveo*, *fulgeo*, *frendeo*, *splendeo*, *tergeo* etc., dicevano *fervo*, *fulgo*, *frendo*, *splendo*, *tergo*, come insegna il Vossio; e si vede in quel verso di Vigilio: *Fervĕre Leucaten*, *auroque effulgĕre fluctus*. Similmente *orior*, *morior*, e *potior* deponenti erano una volta e della terza, e della quarta conjugazione. Onde come della terza hanno breve la penultima: *potĭtur*, *orĭtur*, *morĭtur*; come della quarta talvolta l' hanno lunga presso i Poeti più antichi: *orītur*, *morītur*.

REGOLE

DELL' ULTIME SILLABE.

REGOLA I.

Della A *in fine.*

1 A *finita dato longis*; 2 Ita, Postea *deme*, Eja, Quia, *et casus omnes*; *sed protrahe sextum.*
3 *Productis græcos casus adjunge vocandi.*

1 *Dato longis finita in* A.
L' *a* in fine della parola è lungo, come *amā*, *contrā*, *trigintā*, e gli altri.

2 *Deme* Postea, Ita, Eja, Quia, *et casus omnes*; *sed protrahe sextum.*
Si eccettuano *posteă*, *ită*, *ejă*, *quiă*, che hanno l' *a* breve; e così ancora tutti i casi, toltone l' ablativo; breve perciò è l' *a* in *musă* nominativo, e lungo in *musā* ablativo; e così pure breve l' *a* in *velă*, *tempor̆ă*, e simili.

3 *Adjunge productis græcos casus vocandi.*
Fa similmente lungo l' *a* in fine nel vocativo delle voci greche, come *o Æneā*, *o Atlā*, *o Pallā*.

Nota. Oltre i nominativi sono brevi gli accusativi in *a* alla greca, che in latino uscirebbero in *em*, ovvero in *um*; v. g. *Hectoră*, *Amaryllidă*, *Orpheă*, *Perseă* etc.; e così pure i vocativi greco-latini in *a* nati dal nominativo in *es*: *Orestes*, *o Orestă*; *Thyestes*, *o Thyestă*.

REGOLA II.

Dell' E in fine.

1 *Corripe* E ; 2 *sed primæ , quintæque vocabula produc ,*
Atque Fame , Cete , Tempe , Fermeque , Fereque :
3 *Adde* Doce , *similemque modum , et monosyllaba ; præter*
Encliticas , *ac* Syllabicas ; 4 *nec non* (Male *dempto ,*
Ac Bene) *produces adverbia cuncta secundæ.*

1 *Corripe* E.
L' *e* finale è breve , come *dominĕ , pergĕ, nempĕ.*

2 *Sed produc vocabula primæ , et quintæ declinationis , et* Fame , Cete , Tempe, Ferme , *et* Fere.
Ma si fa lungo l' *e* finale in tutti i nomi della prima de' Greci , e quinta declinazione de' Latini ; come *grammaticē , epitomē* della prima , e della quinta *diē rē , speciē* ; a' quali si aggiunge *famē , cetē , tempē , fermē* , e *ferē*. Trovasi per altro *ferĕ* talora colla seconda breve.

3 *Adde* Doce , *et similem modum , et monosyllaba; præter* Encliticas, *ac* Syllabicas.
Gl' Imperativi della seconda conjugazione hanno lungo l' *e*, in cui finiscono nel numero singolare; come *docē , manē , habē.*

Nota. Tra questi *cave* ha la seconda or breve, or lunga; ma le più volte breve. Altri trovansi talvolta coll' *e* breve come *vadĕ*, *vidĕ*, *respondĕ*, forse per essere nati nella loro prima origine da verbi della terza, siccome abbiamo detto di sopra di *ferveo*, di *fulgeo*, e d'altri. Di questa licenza però sarà meglio non valersene.

Sono pur lunghi i monosillabi, come *mē*, *tē*, *sē*; da' quali però si eccettuano le particelle, che diconsi *enclitiche quĕ*, *nĕ*, *vĕ*, in significazione di *et*, *an*, *vel*. Così pur brevi si fanno le *sillabiche*, che noi forse dir potremo riempitive; e sono *ptĕ*, *cĕ*, *tĕ*, che da loro non istanno mai, ma s' aggiungono in fine della parola, cui servono, come *suaptĕ*, *hiscĕ*, *tutĕ*.

4 *Nec non produces adverbia cuncta secundæ declinationis*, *dempto* Male, *et* Bene.

Inoltre farai lunghi gli avverbj in *e* nati da' nomi della seconda declinazione, come *placidē*, *maximē*, *minimē*, eccettuatine *benĕ*, e *malĕ*; e presso Lucrezio anche *supernĕ*, *infernĕ*.

REGOLA III.

Dell' I *in fine*.

1 I *produc*; 2 *brevia* Nisi *cum* Quasi, *græcaque quintæ*:

3 *Jure* Mihi *variare*, Tibi*que*, Sibi*que solemus*.

4 *Corripies* Ibi, Ubi, *melius*, *disyllabon et* Cui.

1 *Produc* I.

Si fa lungo l' *i* finale, come è lungo in *venī*, *vidī*, *fierī*, *templī*, *bonī*.

2 *Brevia* Nisi *cum* Quasi, *et græca nomina in* i *quintæ declinationis.*

Si fa breve l'ultima in *nisĭ*, e *quasĭ*; e nei nomi della quinta declinazione de' Greci portati alla terza de' Latini, che in *i* finiscono, come *Amaryllidĭ* dativo, ed *o Amaryllĭ* vocativo.

3 *Jure solemus variare* Mihi, Tibi, *et* Sibi.

A ragione si usa far comune l' ultima in *mihi*, *tibi*, e *sibi*; ove l' *i* in fine or è breve, ed ora è lungo.

4 *Melius corripies* Ibi, Ubi, *et* Cui *disyllabon.*

Vuole piuttosto farsi l' ultima breve di *ibĭ*, *ubĭ*, e di *cuĭ*, quando è di due sillabe.

REGOLA IV.

Dell' O *in fine.*

1 O *datur ambiguis*; 2 *græca*, *et monosyllaba longis.*

3 Ergo *pro causa*, *ternus*, *sextusque secundæ*;
Atque Adeo, *atque* Ideo, *atque adverbia nomine nata.*

4 *Sed* Cito *corripies*, Modo*que*, *et* Scio, Nescio, *et* Imo,
Et Duo. 5 *Sit varium* Sero, *et conjunctio* Vero.

1 **O** *datur ambiguis.*

L' *o* in fine si conta fra le comuni, come *virgo*, *opto*, *ambo*, *quando*.

2 *Græca*, *et monosyllaba dantur longis.*

Le voci però greche, come *Alectō*, *Cliō*; e i monosillabi, come *ō*, *stō*, *dō*, *prō*, hanno l' *o* finale lungo.

3 *Datur etiam longis* Ergo *pro causa*, *et casus ternus*, *et sextus declinationis secundæ*; *atque* Adeo, Ideo, *et adverbia in* o, *nata ex nomine.*

È lungo pure l' *o* finale in *ergō*, quando significa *a cagione*, o *per*, come *virtutis ergo*, per la virtù. E si fa lungo l' *o* nel dativo, e ablativo della seconda declinazione; v. g. *bonō*, *dominō*; e così in *adeō*, *ideō*, e in tutti gli avverbj, che vengono da' nomi, come *subitō*, *meritō*, *multō*, *verō*, veramente.

4 *Sed corripies* Cito, Modo, Scio, Nescio, Imo, *et* Duo.

Farai breve l' *o* finale in *citŏ*, *modŏ*, *sciŏ*, *nesciŏ*, *imŏ*, e *duŏ*; però in *citō*, e *modō* trovasi anche lungo.

5 *Sit varium* Sero, *et conjunctio* Vero.

L' *o* finale in *sero* avverbio, e nella congiunzione *vero* ora trovasi lungo, ed ora breve.

REGOLA V.

Dell' U *in fine*, *e del* B, D, T.

1 U *semper produc*; 2 B, D, T *corripe semper.*

1 **S**emper produc U.

Le voci terminate in *u* sempre fanno l' ultima lunga; come *sensŭ*, *manŭ*; e i vocativi greci in *u*, come *Panthŭ*.

2 *Corripe semper* B, D, T.

Le voci terminate in *b*, *d*, *t* sono brevi, come *ăb*, *quĭd*, *audĭt*, *capŭt*; seguendo però la vocale; che altrimenti saran lunghe. Vedi Rég. III. *della Posizione, Nota*, pag. 23.

REGOLA VI.

Del C, L, M *in fine*.

1 C *longum est*: 2 *varium* Hic *pronomen*; *corripe* Donec,
Et Nec, Fac *pariter malunt breviare poetæ*.
3 *Corripe* L; *at produc* Sal, Sol, Nil, *multaque hebræa*.
4 M *vorat Ecthlipsis*: *Prisci breviare solebant*.

1 **C** *longum est.*

Le sillabe finali, ch' escono in *c*, sono lunghe anche innanzi una vocale: *sĭc*, *dĭc*, *dŭc*, *hĭc* avverbio.

2 *Pronomen* Hic *est varium*; *corripe* Donec; *et Poetae pariter malunt breviare* Nec, *et* Fac.

Hic pronome è vario; *donĕc*, *nĕc*, e *făc* si fanno brevi. *Făc* per altro trovasi anche lungo.

3 *Corripe* L; *at produc* Sal, Sol, Nil, *et multa nomina hebræa.*

Le voci terminate in *l* si fanno brevi, come *semĕl*, *vigĭl*, *Annibăl*. Si eccettuano *sāl*, *sōl*, *nīl*, e molti nomi ebrei, *Daniēl*, *Saūl*, *Nabāl*.

4 *Ecthlipsis vorat* M; *prisci solebant breviare.*
Nelle voci terminate in *m*, seguendo una vocale, per la figura Ectlissi, perdesi, o sia si elide l' *m* colla sua vocale, come *Itali-am Italiam*. Gli antichi però la facevano breve senza eliderla, v. g. *militŭm octo*; come già si disse nella Introduzione pag. 14.

REGOLA VII.

Della N *in fine.*

1 N *longum est Græcis pariter, pariterque Latinis.*
2 En *brevia, quod formal* inis *breve*; 3 *græca secundæ*
Jungimus, et quartum, si sit brevis ultima recti.
4 Forsitan, In, Forsan, Tamen, An, Viden' *adjice curtis.*

1 N *in fine longum est græcis pariter, et latinis.*
La *n* sì presso de' Greci, che de' Latini fa lunga l' ultima sillaba, come *sīn*, *quīn*, *Titān*, *sirēn*.

2 *Brevia* en, *quod formal* inis *breve.*
È breve l' ultima sillaba de' nomi finiti in *en*, che nel genitivo fanno *ĭnis* colla penultima breve, come *nomĕn nomĭnis*, *lumĕn lumĭnis*.

3 *Jungimus nomina græca secundæ declinationis; et quartum casum, si syllaba ultima recti sit brevis.*

Anche i nomi greci che appartengono alla seconda declinazione latina, come *Iliŏn* (onde *Ilium ii*), *Peliŏn* etc., sì nel nominativo, che nell' accusativo hanno l' ultima sillaba in *ŏn* breve; e così tutti gli accusativi greci in *n*, che vengono da' nomi, che hanno l' ultima breve, anch' essi in fine brevi si fanno come *Æginăn* da *Ægină*, *Alexĭn* da *Alexĭs*.

4 *Adjice curti* Forsitan, In, Forsan, Tamen, An, Viden'.

È breve la *n* in fine delle seguenti voci: *forsităn*, *ĭn*, *forsăn*, *tamĕn*, *ăn*, *vidĕn'*, in vece di *vides ne*; il che sempre s' intende seguendo una vocale, come si è detto Reg: III. pag. 23.

REGOLA VIII.

Della R *in fine.*

1 R *breve*: 2 *sed longum est* Far, Par *cum pignore*, Lar, Nar,
Cur, Fur, *cum græcis*, *quibus est genitivus in* eris,
Addito Iber: 3 *sed* Cor *melius breve*; Celtiber *anceps*.

1 R *breve*:

La *r* in fine è breve, come *sempĕr*, *precŏr*, *calcăr* etc.

2 *Sed longum est* Far , Par *cum pignore* (*hoc* est cum compositis) , Lar , Nar Cyr , Fur *cum græcis quibus est genitivus in* eris , *addito* Iber.

Ma lunghe sono *fār* , *fūr* , *lār*, *nār*, *vēr*, *çūr* , *pār* co' suoi composti *compār*, *impār* : e così anche i greci , che escono nel genitivo in *eris*, come *aēr* , *æthēr*, *cratēr* ; aggiuntovi anche *Ibēr*.

3 *Sed* Cor *melius sit breve* : Celtiber *anceps*.

Ma *cŏr* è meglio farlo breve , e *Celtiber* comune.

REGOLA IX.

Dell' AS *in fine.*

1 AS *produc* : 2 *quartum græcorum tertia casum*
Corripit , *et rectum*, *si in* adis *breve patrius exit*.

1 *Produc* AS.

Le voci finite in *as* hanno l' ultima lunga , come *fās* , *nefās* , *Æneās* , *amās doceās*.

2 *Tertia declinatio corripit casum quartum græcorum in* AS , *et corripit casum rectum in* AS , *si casus patrius exit in* adis *breve*.

Gli accusativi greci del plurale , che nella terza declinazione escono in *as*, hanno l' ultima breve , v. g. , *Delphinăs*, *Heroăs* , *Arcadăs* ; e così i nominativi greci della terza declinazione, se il loro

genitivo finisce in *ădis* breve, come *Arcăs Arcădis*, *Pallăs Pallădis*, *Najăs Najădis*. *Anăs* ancora *anătis*, uccello, ha breve l'ultima.

REGOLA X.

Dell' ES *in fine.*

1 ES *quoque produces* : 2 *breviat sed tertia rectum*,
Cum patrii brevis est crescens penultima. 3 Pes *hinc*
Excipitur, Paries, Aries, Abies*que*, Ceres*que*.
4 *Corripe et* ES *de* Sum, *et* Penes, *et pluralia græca*.

1 *Produces* ES *quoque*.
Si fa pur lungo l'*es* in fine delle parole, come *locuplēs*, *quotiēs*, *milliēs*, *Anchisēs*.

2 *Sed tertia declinatio breviat rectum*, *cum syllaba penultima crescens casus patrii est brevis*.
Ma i nomi della terza declinazione fanno breve il nominativo, che finisce in *es*, quando nel genitivo hanno l'incremento breve, come *divĕs ĭtis*, *equĕs ĭtis*, *hospĕs ĭtis*.

3 *Hinc excipitur* Pes, Paries, Aries, Abies, Ceres.
Da questa regola si eccettua *pēs*, *pariēs*, *ariēs*, *abiēs*, e *Cerēs*, i quali ritengo-

no l' *es* lungo, sebben siano della terza, e abbiano l' incremento breve.

4 *Corripe et* Es *de* Sum, *et* Penes, *et pluralia græca.*

Si fa breve *ĕs* del verbo *sum*, e ne' suoi composti similmente, come *potĕs*, *adĕs*, *abĕs*; e così *penĕs*, e i nominativi, e vocativi greci plurali in *es*, che sono portati alla terza declinazione de' Latini, come *Arcadĕs*, *Amazonĕs*, *Rhetorĕs*.

REGOLA XI.

Dell' IS, e YS *in fine.*

1 *Corripies* IS, *et* YS; *plurales excipe casus*;
2 Glis, Sis, Vis (*verbum*, *ac nomen*),
Nolis*que*, Velis*que*,
Audis *cum sociis*; 3 *quorum est genitivus in* inis,
Entis*ve*, *aut* itis *longum*, *producito semper.*

1 *Corripies* IS, *et* YS; *excipe casus plurales.*

Si farà breve l' *ĭs*, e *ys* in fine delle parole, come *apĭs*, *legĭs*, *Tethy̆s*, *Tiphy̆s*; si eccettuano però tutti i casi così terminati nel plurale, come *virīs*, *armīs*, *musīs*.

2 *Excipe etiam* Glis, Sis, Vis (*verbum*, *ac nomen*), Nolis, Velis, Audis *cum sociis.*

Si fa lungo ancora *glīs*, *sīs*, *vīs* nome significante forza, e verbo da *volo*, e

nolīs, *velīs*, *audīs* coi compagni, cioè con tutte le seconde persone del numero singolare dell' Indicativo ne' verbi della quarta, come *nescīs*, *sentīs* etc.

3 *Producito semper nomina in* IS, *vel* YS, *quorum genitivus est in* inis *aut* entis, *aut* itis *longum*.

Si fanno lunghe sempre l' ultime sillabe in *is* o *ys* di quē' nomi, che in genitivo finiscono in *ēntis*, *īnis*, *ītis* colla penultima lunga, come *Salamīs Salamīnis*, *Simoīs Simoentīs*, *Samnīs Samnītis*.

REGOLA XII.

Dell' OS *in fine*.

1 *Vult* OS *produci*. 2 Compos *breviatur*, *et* Impos,
Osque ossis; 3 *græcorum et neutra*; 4 *et cuncta secundæ*
Addicta Ausonidum; *græcus genitivus et omnis*.

1 Os *vult produci*.
L' *os* in fine vuol essere fatto lungo, come *ōs oris*; *virōs*; *domōs*.

2 *Breviantur* Compos, *et* Impos, *et* Os Ossis.
Compŏs, e *impŏs*, e *ŏs*, che fa *ossis* in genitivo, hanno l' ultima breve.

3 *Et breviabuntur nomina neutra græcorum*.
E hanno pur l' ultima breve i nomi gre-

ci neutri in *os*, come *chaŏs*, *melŏs*, *Argŏs.*

4 *Et breviabuntur cuncta nomina addicta secundæ Ausonidum; et omnis genitivus græcus.*

Finalmente si fa breve l'*es* in fine di que' nomi greci, che passano alla seconda declinazione de' Latini, come *Arctŏs*, *Iliŏs*, e simili; come ancora qualunque genitivo greco in os da qualunque nominativo ei venga; come *Arcadŏs*; *Palladŏs*, *Tethyŏs.*

REGOLA XIII.

Dell' US *in fine.*

1 US *breve ponatur*: 2 *Produc monosyllaba, quæque*
Casibus increscunt longis; 3 *et nomina quartæ*,
Excepto recto, et quinto: 4 *et quibus exit in* untis
Patrius; *et conflata e* pus; *contractaque græca*
In recto, ac patrio; *et venerandum Nomen* JESUS.

1 US *breve ponatur.*

L' *us* in fine si fa breve, come *Deŭs*, *bonŭs*, *tempŭs.*

2 *Produc monosyllaba, et quæ increscunt casibus longis.*

Si fa però lungo l'*us* ne' monosillabi, co-

me *plūs*, *rūs*, *sūs*, *mūs*, e in que' nomi, che hanno incremento lungo, come *palūs palūdis*, *tellūs tellūris*.

3 *Et produc nomina quartæ, excepto recto, et quinto casu.*

Ed è pur lungo l'*us* de' nomi della quarta declinazione, eccettuato però il nominativo, e vocativo singolare, e il dativo, é ablativo plurale, che l'hanno breve. Onde è lungo *hujus manūs* genitivo singolare, *hæ manūs*, o *manūs* nominativo, e vocativo plurale; ma è breve *hæc manŭs*, o *manŭs* singolare, e *manibŭs* dativo, e ablativo plurale; e così *hic sensŭs*, o *sensŭs*, *sensibŭs* etc.

4 *Et produc nomina in* US, *quibus patrius exit in* untis; *et quæ sunt conflata e* pus; *et contracta græca in casu recto, et patrio; et produc venerandum Nomen* JESUS.

Hanno l'*us* lungo que' nomi greci, che finiscono il genitivo in *untis*, come *Amathūs Amathūntis*; e que' nomi, che vengono da *pus* greco nel nominativo, e *podis* nel genitivo, come *tripūs tripodis*; ed altri contratti da *oos*, come *Panthoos Panthūs*; siccome que' femminini ancora, che terminando in *o* nel retto, escono in *us* nel genitivo, come *Manto Mantūs*, *Clio Cliūs*, *Alecto Alectūs*, a' quali tutti s' aggiunge il venerabile Nome *JESŪS*.

OSSERVAZIONI

DA FARSI ACCIOCCHÈ IL VERSO ESAMETRO E PENTAMETRO RIESCANO CON GRAZIA, BELLEZZA, E PROPRIETA'.

DEL VERSO ESAMETRO.

1.° *Della legatura de' Piedi detta Cesura.*

Devesi osservare con diligenza che il verso non sia slegato, e sciolto senza alcuna *cesura*; poichè se ogni parola formerà un piede, il verso, come si disse da principio, riuscirà sconcio, come sono i seguenti:

Urbem fortem nuper cepit fortior hostis.
Illico mulceat aures dulcia carmina Divum.

Al contrario se le parole sono così tagliate, che un piede sia legato con l'altro, il verso riesce sostenuto e grato, come questi di Virgilio:

Ipsa mihi nuper Lybicis (tu testis) in undis.
Tela manu miseri jactabant irrita Teucri.

2.° *Del temperamento, ossia mescolanza de' piedi.*

Acciocchè il verso *Esametro* riesca grato, ed abbia proprietà, conviene che i piedi non siano nè tutti Dattili, nè tutti Spondei; perchè il verso di tutti Dattili corre troppo

veloce, e di soli spondei è troppo tardo. Nondimeno per esprimere difficoltà, tardanza, o una certa tal quale maestà, sarà molto a proposito la frequenza degli Spondei. Così Virgilio espresse la fatica de' ferratori nell'alzare i loro pesanti martelli con un verso pieno di Spondei.

Illi inter sese magna vi brachia tollunt.

Alle cose poi allegre, e per esprimere prestezza, e velocità, servono assai bene i Dattili. Così Virgilio espresse la velocità d' un cavallo

Quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum.

E il rapido volo d' una colomba con quest' altro

Radit iter liquidum, celeres neque commovet alas.

3. *Della terminazione del Verso.*

Gli *esametri* non devono terminare in parola di quattro sillabe, quando non fossero Spondaici, o non fosse nome proprio, o parola alquanto strana, e per esprimere una qualche passione dell' animo. Non devono terminare in monosillabo, seppure egli non si unisse con l' antecedente voce per forza dell'elisione. *ex. gr.*

Semiputata tibi frondosa vitis in ulmo est.

O se non fossero due monosillabi, che facessero le veci di una voce disillaba, *ex.gr.*

Explorare labor; mihi jussa capessére fas est.

O finalmente, se il monosillabo non concorresse a meglio esprimere la sentenza del verso come questo di Virgilio

Sternitur, exanimisque tremens procumbit humi bos.

Terminano con grazia, quando finiscono con una voce o di due o di tre sillabe:

Tityre, tu patulæ recubans sub tegmine fagi.

Substitit, atque utero sonitum quater arma dedere.

Non bisogna però, che affollino più voci disillabe nel fine, perchè il verso allora riesce piuttosto rozzo, come questo di Tibullo:

Semper, ut inducat, blandos offert mihi vultus.

4. *Della posizione, e collocazione degli Epiteti.*

Oltre il buon giudizio, e diligente attenzione, che ricercasi per adattare lodevolmente alle cose gli Epiteti, da' quali ricevono tanta bellezza i componimenti poetici, bisogna aver la mira di non porre l' Epiteto nel fine del verso facendo precedere il sostantivo nel verso medesimo; ma piuttosto preceda l'Epiteto, e nel fine del verso pongasi il sostantivo; anzi generalmente parlando il sostantivo sia piuttosto dopo l'Epiteto, come in questi di Virgilio:

Ille ego qui quondam gracili *modulatus* avena.

Spem vultu simulat; premit altum *corde* dolorem.

L' Epiteto però allora sta bene nel fine del verso, quando il sostantivo è nel verso che segue: ecco gli esempj di Virgilio:

His saltem accumulem donis, et fungar inani
Munere: *sic tota passim regione vagantur.*
Tum Regina Deum, cœlo delapsa, morantes
Impulit ipsa manu portas, *et cardine verso.*

Quando vi sono due epiteti nello stesso verso, conviene separarli dai loro sostantivi; per esempio

Ardua *pulsantur* vesanis culmina ventis

Nè converrebbe dire per esempio

Vesanis ventis *pulsantur* culmina celsa.

Bisogna anche guardarsi, che gli epiteti, ed i nomi sostantivi, essendo più d' uno, non siano tutti della medesima desinenza, come in questo di Properzio:

Et galea hirsuta compta lupina juba.

Finalmente è da avvertire che sonovi anche gli *esametri negletti*, come sono quelli, di cui Orazio compose le sue Satire, e le sue Pistole; i quali sono più conformi alla prosa e al parlar famigliare, e che sebbene privi della maestà ed armonia dei versi eroici, non sono meno pregevoli di quelli, qualora siano usati giudiziosamente.

Sul Verso Pentametro.

Conviene guardarsi che la prima Cesura nel verso *Pentametro* non sia la prima sillaba di mezzo di quella parola, la quale forma l' altra metà del verso, come in questi due.

Hæc quoque nostræ sĕn-tentia mentis erat.

Sunt pueri impati-ēn-tes tolerare moras.

Non deve essere la Cesura neppure nel mezzo della voce, cosicchè dopo di essa segua troncamento, come in questo di Catullo:

Troja virum, et vir-tu-tum omnium acerba cinis.

Sono riputati viziosi que' versi, ne' quali concorrono troppo frequenti i monosillabi, come questi:

Si quis, qui quid agam, forte requirat, erit.

Non sunt ex his, qui se sanos vivere curent

Sono poco grati quei Pentametri, che finiscono in un monosillabo con un trisillabo avanti, come questi di Catullo:

Aut facere: hæc a te dictaque factaque sunt.

Finalmente circa la collocazione degli Epiteti si deve osservare lo stesso che abbiamo detto del verso Esametro.

DELLE FIGURE POETICHE.

1 Che cosa è Figura Poetica?

℟. Figura Poetica generalmente è ogni mutazione, che si fa da' Poeti o nelle parole, o nelle sillabe per cagione del verso; per la quale viene mutata la vera e natural forma delle parole. Quindi è, che due sorte di figure si distinguono, cioè quelle, che risguardano mutazione nella quantità delle sillabe, e quelle, che risguardano mutazione delle parole; e queste ultime vengono intese sotto il nome greco *Metaplasmo.*

2 Quante sono le Figure, per le quali mutasi la natural quantità delle sillabe?

℟. Sono sei; cioè la *Sinalefe*, la *Ectlissi*, la *Sineresi*, la *Dieresi*, la *Sistole*, e la *Diastole* comprese nei quattro versi esposti alla pagina 13. Anzi ivi pure si diede la spiegazione delle due prime, onde resta solo a dover dire delle altre quattro.

3 Che cosa è la Sineresi, e la Dieresi?

℟. La Sineresi è una figura, per la quale si uniscono due vocali in una sola sillaba, come in dittongo, dentro una stessa parola. Così presso Virgilio, e Orazio, ed altri Poeti trovansi *haud*, *quoad*, *prout*, *cui*, *huic*, *ahi*, *hei*, e simili d' una sola sillaba lunga: e similmente di una lunga, *ea* in *alvearia*, *ee* in *deerit*, *deero*, *deesse*, *eo* in *alveo*, *ie* in *parietibus*, *ii* in *iidem*, *oi*

in *proinde*, ed altri ancora. Eccone alcuni esempj in Virgilio:

Divitis uber agri Trojæque opulentia deerit,
Assuetæ ripis volucres, et fluminis alveo.
Sic positæ quoniam suavem miscetis odorem.
Bis Patriæ cecidere manus, quin protinus omnia.

La Dieresi all'incontro è una figura, con la quale si scioglie una sillaba in due; v. g. *aurai* in vece di *auræ*, *gaudet* in vece di *gaudet*, *Syluæ* in vece di *Sylvæ*, *Troa* invece di *Troja*, ed altri, e particolarmente ciò trovasi usato ne' verbi *solvo*, *dissolvo*, *evolvo*, leggendosi *dissoluenda* in vece di *dissolvenda*, *evoluam* in vece di *evolvam* etc. Non si debbono però usare queste figure, se non siavi pronta l' autorità di buon Poeta.

Æthereum sensum; atque aurai simplicis ignem.
Troia conceptum Criniso flumine Mater. Virg.
Stamina non ulli dissoluenda Deo.
Debuerant fusos evoluisse suos. Ovid.

D. Che cosa è Sistole, e la Diastole?

R. La Sistole è una figura, con la quale si fa breve una sillaba lunga o per licenza poetica, o per necessità del metro. A questa figura appartengono *steterunt*, *tulerunt*, *profuerunt*, *prodiderunt*, de' quali nella Regola VIII *degli Incrementi*.

Matri longa decem tulerunt fastidia menses.
Obstupuit, steteruntque comæ, et vox faucibus hæsit.

Occiderunt magnis qui gentibus imperitarunt. Virg.

La Diastole, detta anche Ectasi, è una figura, colla quale si fa lunga una sillaba breve per la stessa ragione o della licenza poetica, o della necessità del metro. Eccone gli esempi:

Accepisse simul vitam, dederītis in undis, Ovid.

Et domus intactæ te tremit Ārabiæ. Prop.

Si puer es, alio traijce tela tua. Ovid.

Del Metaplasmo, o sia delle altre Figure Poetiche.

5 Che cosa è Metaplasmo?

℟. Metaplasmo parola greca, lo stesso è, che *trasmutatio*, o sia cangiamento; e dicesi ogni mutazione fatta da' Poeti della vera, e natural forma di parlare. Al Metaplasmo riduconsi queste nove figure, cioè: la *Protesi*, l' *Aferesi*, l' *Epentesi*, la *Sincope*, la *Paragoge*, l' *Apocope*, la *Diacope* ossia *Tmesi*, l' *Antitesi*, e la *Metatesi*; comprese ne' seguenti versi:

1 *Apponit* Prothesis *caput id*, 2 *quod* Aphaeresis *aufert.*
3 Syncopa *de medio tollit*, 4 *quod* Epenthesis *addit.*
5 Apocope *demit finem*, 6 *quem dat* Paragoge.
7 Tmesis *verba secat*, 8 Meta *sed* thesis *ordine verso*
Transfert; 6 *litterulam* Antithesis *salvo ordine mutat.*

Di ciascheduna diamone brevemente la spiegazione.

Della Protesi, e della Aferesi.

Protesi si dice quella figura, per la quale in principio di una parola s' aggiunge sillaba, o lettera, come *gnatus* in vece di *natus*, *tetuli* in vece di *tuli*.

Gnatum *exhortarer ni mistus matre Sabella.* Virg.

Ilia Dia nepos, quas ærumna tetulisti. Enn.

Aferesi si chiama quella figura, che toglie dal principio della parola qualche lettera, o una sillaba: per questo credesi usato da Virgilio *pone*, *ruit*, *tendit* etc. in vece di *depone*, *diruit*, *tetendit* etc.

Arboribus, stragemque satis: ruet *omnia late.*

Pone *animos, et pulsus abi*: *sat funera fusi.*

Della Epentesi, e Sincope.

Epentesi è quella maniera di Metaplasmo, per la quale in mezzo alla voce s' inframmette o sillaba, o lettera; come *Mavors*, che si usò per *Mars*, *Relliquiæ* per *Reliquiæ*, *Relligio* per *Religio*, *Induperator* per *Imperator*, *Navita* per *Nauta*, *rettulit* per *retulit*, e simili. Virg.

Fecerat et viridi fœtam Mavortis *in antro.*

Navita *cum stellis numeros, et nomina fecit.*
Neu Populum antiqua sub relligione *tueri.*
Rettulit, *et priscos docuit celebrare Latinos.*

Sincope è figura molto usata, e si fa, quando di mezzo della parola si toglie una lettera, o sillaba; come quando si dice *pericla*, *gubernacla*, in vece di *pericula*, *gubernacula*; e parimenti *Deum*, *Divum*, in vece di *Deorum*, *Divorum*; e tali pur sono tutte quelle contrazioni, che si fanno nei verbi, come *extinxem*, *vixet*, *amarunt* etc., in vece di *extinxissem*, *vixisset*, *amaverunt* etc. Virg:

Deseris. Heu tantis nequîcquam erepte periclis.
Cumque gubernaclo *liquidas projecit in undas.*

Della Paragoge, e *Apocope.*

Paragoge dicesi quella figura, per la quale in fine della parola si aggiunge qualche cosa, come quando si dice *admittier*, *dicier*, *deludier*, *laudarier*, e simili, in vece di *admitti*, *dici*, *deludi*, *laudari* etc., e ciò spesso trovasi fatto da' buoni Poeti.

Partibus ex iisdem, et summa dominarier *arce.*
Euryalus, confestim alacres admittier *orant.* Virg.

Apocope è quella, che toglie dalla fine della parola una vocale, e ciò segue spes-

sissimo nel verso; così scrivesi *tuguri*, *oti*, *consili*, *ingeni*, *Tulli* etc., in vece di *tugurii*, *otii*, *consilii*, *ingenii*, *Tullii*.

Pauperis et tuguri *congestum cespite culmen.*

Parthenopem, *studiis florentem ignobilis* oti. Virg.

A questa figura si può ridurre la elisione, che usaron gli antichi della *m*, e della *s* nel fine delle parole, come in quel verso di Ennio:

Doctu', fideli *suavis homo* facundu', *suoque.*

Della Diacope, *Antitesi*, *Metatesi.*

Diacope si fa, quando, spezzata una parola, se ne pone un' altra nel mezzo; il che dagli ottimi Poeti fu usato nelle parole composte; così Virgilio disse: *præ*que diem *veniens*, in vece di *diemque prævèniens*; *in*que *salutatus*, in vece di *insalutatusque*; e similmente *hac* Trojana *tenus*, *septem* subjecta *trioni*, *qui* te *cumque*, in vece di *hactenus*, *septemtrioni*, e *quicumque*.

Nascere, præque *diem* veniens, *age Lucifer ortum.*

Talis Hyperboreo, septem *subjecta* trioni. Virg.

Questa figura usarono gli antichi anche nelle parole semplici, ma sconvenevolmente, come vedesi in quel verso di Semp.

Præfracte oblatam stultum est medi *spernere* cinam.

Antitesi è una mutazioze di qualche lettera ; come *olli* per *illi* , *ollus* per *ullus*.

Olli *sedato respondit corde Latinus*. Virg.

Metatesi è trasportazione di qualche lettera ; così : *Evandre* , *Thymbre* ; in vece di *Evander* , *Thymber* ; il che però vuolsì da alcuni , anzichè a figura , attribuire alla doppia declinazione di tai nomi *Evander* e *Evandrus* , *Thymber* e *Thymbrus*.

Nam tibi Thymbre, *caput Evandrus abstulit ensis*. Virg.

E tanto basti aver detto delle Figure Poetiche, che entrar posseno nella composizione de' versi , de' quali pure per quello,che era al presente uso richiesto , abbastanza si disse nella Introduzione. Imperciocchè chi vuole nella Poesia avanzarsi più oltre , e l'arte apprendere di poeticamente comporre , fa d' uopo , che ad altri libri abbia ricorso , e si diletti molto della lezione degli ottimi Poeti. I primi Maestri sono Aristotile , Orazio *De Arte Poetica*, ed altri; ma all' intendimento de' giovani è senza dubbio assai più adatta la *Semita Parnassi,seu Instit. Poeticarum Libri I,II. ad usum Scholarum Clericor. Regular. S. Paulli*, stampato più volte in Milano , e poi in Bologna, ed altrove.

SPIEGAZIONE

DI ALCUNE VOCI OCCORSE NELLE REGOLE DELLA PROSODIA.

A

Abax, acis m., *lo stesso che* Abacus, *tavola*, scacchiere.
Abies, ietis f., *abete.*
Aer, eris m., *aria.*
Æther, eris m., *etere, aria.*
Alec, o Halec, ecis f. e n., *sardella, acciuga.*
Allobrox, ogis m., *Savojardo, di Savoja.*
Ambitum sup., *circondato.*
Ambitus, us m., *giro, ambizione.*
Anas, atis f., *anitra, (uccello).*
Anthrax, acis m., *carbone, carbonchio.*
Aries, ietis m., *montone.*
Arista, æ f., *spiga.*
Atax, acis m., *Aude (fiume).*
Atrax, acis m., *Atrace (mago insigne).*

B

Baccar, aris f., *bacchera (erba).*
Bebryx, ycis m., *di Bebricia, o Bebrice (Re.)*
Bigæ, arum f., *carro a due cavalli.*
Bimus, a, um, *di due anni.*
Bombyx, ycis m., *bigatto, baco, che fa la seta.*

C

Calix, icis m., *calice, bicchiere.*
Calyx, ycis m., *boccia, guscio.*
Cappadox, ocis, *di Cappadocia.*

Cecrops, opis m., *Cecrope* (*Re d' Atene*).
Celtiber, a, um, *Aragonese.*
Cercops, opis f., *cercope* (*specie di scimia*).
Ceres, eris f., *Cerere.*
Cete indecl., e Cetus, i m., *balena* (*gran pesce di mare*).
Chœnix, icis f., *spezie di misura.*
Chorea, eæ f., *danza*, *ballo.*
Cilix, icis, *di Cilicia.*
Climax, acis f., *scala.*
Coccyx, ygis m., *cuculo* (*uccello*).
Colax, acis m, *adulatore.*
Compos, otis, *che ha qualche cosa in suo potere.*
Corax, acis m., *corvo* (*uccello*).
Coxendix, icis f., *coscia*, *anca.*
Cyclops, opis m., *Ciclope.*
Cytherea, eae f., *Venere.*

D

Darius, ii m., *Dario* (*nome di Re*)
Dejero, as verb., *protestar con giuramento.*
Dirimo, is verb., *dividere.*
Dis itis m., *Dite* (*il Dio delle ricchezze*).
Disertus, a, um, *eloquente.*
Dius, a, um, *divino.*
Dropax, acis m., *depilatorio* (*spezie d'unguento.*)

E

Elegia, iæ f., *elegia* (*verso lagrimevole*)
Eryx, ycis m., *Erice* (*monte*).

F

Fames, is f., *fame*, *carestia.*
Far, arris n., *farro.*

Fari infin., *parlare.*
Fatidicus, a, um, *indovino.*
Fax, acis f., *face*, *fiaccola.*
Fere avv.) *quasi*, *per lo più.*
Ferme avv.)
Filix, icis f., *felce* (*erba*).
Fomes, itis m., *esca*, *fomite.*
Fornix, icis m., *volta*, *arco.*
Frux, ugis f., *frutto della terra.*
Fur, uris m., *ladro.*

G

Geometra, æ, *Geometra* (*misuratore della terra*).
Glis, iris m., *ghiro* (*animale*).
Grajugenæ, arum m., *Greci.*
Gryps, yphis m., *grifo* (*uccello*).

H

Hæres, edis m. e f., *erede.*
Halex, o Alex, ecis m., *Alece* (*fiume*).
Hepar, atis n., *fegato.*
Hilum avv., *nulla*, *un zero.*
Hydrops, opis m., *idropisia.*
Hystrix, icis f., *istrice*, *porco-spinoso.*

I

Iber, eris m., *Spagnuolo.*
Impos, otis, *che non ha in suo potere.*
Innubus, a, um, *celibe*, *non maritato.*
Intercus, utis, *intercutaneo*, *tra carne*, *e pelle.*
Jubar, aris n., *splendore.*

L

Lar, aris m., *parte interiore della casa*, *e focolare.*

Larix, icis f., *larice* (*albero*).
Laterna, æ f., *lanterna.*
Lepor, oris m., *piacevolezza.*
Lepus, oris m., *lepre.*
Lex, egis f., *legge.*
Ligus, uris, *Ligure*, *Genovese.*
Lis, itis, f., *lite.*
Locuples, etis, *ricco.*
Lucerna, æ f., *lucerna.*
Lux, ucis f., *luce*

M

Mas, aris m., *maschio.*
Mastix, igis m., *sferza.*
Merces, edis f., *mercede.*
Minotaurus, i m., *Minotauro*, *mostro mezz' Uomo*, *e mezzo Toro.*

N

Nar, aris m., *la Nera* (*fiume*).
Natrix, icis f., *natrice* (*spezie di Serpente d'acqua.*)
Nectar, aris n., *nettare*, *liquor dolce.*
Nepos, otis m., *il nipote.*
Neptis, is f., *la nipote.*
Nequam indeclin., *iniquo.*
Nesis, idis f., *Nisida* (*Isola*).
Nix, ivis f., *neve.*

O

Onyx, ychis, m., *onice* (*pietra preziosa*).
Os, oris n., *bocca.*
Os, ossis n., *osso.*

P

Panax, acis f., *panacea (erba)*.
Par, aris, *uguale, pari*.
Paries, ietis m., *parete, muro*.
Pecus, oris n., *bestiame*.
Pecus, udis f., *pecora*.
Pejero, as verb., *spergiurare*.
Penes avverb., *appresso*.
Perdix, icis f., *pernice (uccello)*.
Pes, edis m, *piede*.
Phylax, acis m., *custode*; *onde* Arctophylax, *custode dell' orse*.
Pix, icis f., *pece*.
Platea, eæ f., *piazza*.
Plebs, is f., *plebe*.
Procella, æ f., *tempesta*.
Pronubus, a, um, *paraninfo*.
Propino, as, *far brindisi*.
Protervus, a, um, *sfacciato*.

Q

Quadrigæ, arum f., *muta da quattro cavalli*.
Quadrijugus, a, um, *tirato da quattro cavalli*.
Quadrupes, edis m., e f., *quadrupede*.
Quies, etis f., *quiete*.

R

Regula, æ f., *regola, strumento da tirar linee*.

S

Samnis, itis m., *Abbruzzese*.

Samothracia, iæ f., *Samandrachi* (*Isola*).
Sardonyx, ycis m., *sardonico* (*pietra preziosa*).
Scrobs, obis m., e f., *buca*, *fossa*.
Semisopitus, a, um, *mezzo addormentato*.
Seps, epis f., *siepe e sepe* (*specie di lucerta*).
Simois, entis m., *Simoente*, o *Simos* (*fiume*).
Smilax, acis f., *edera spinosa*.
Sopio, is verb., *sopire*, *addormentare*.
Sopor, oris m., *sopore*, *grave sonno*.
Styrax, acis f., *storace* (*albero*).
Styrax, acis m., *storace* (*liquore*).
Symphonia, iæ f., *sinfonia*.

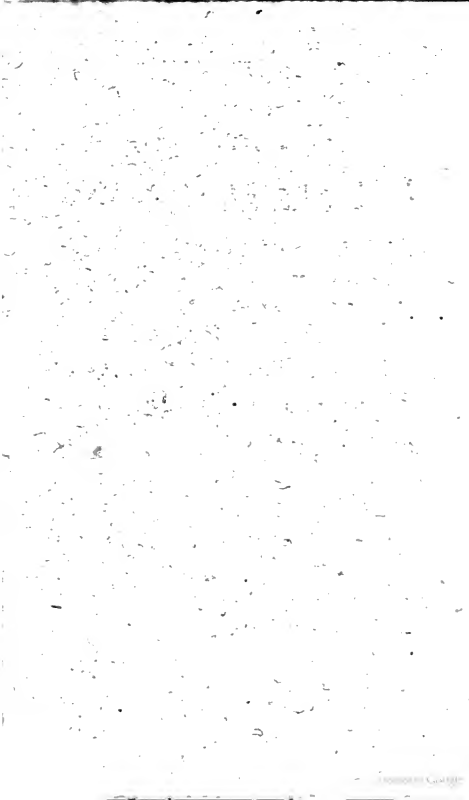
T

Tantidem avverb., *altrettanto*.
Tempe indeclin., *Tempe*, *luogo amenissimo della Tessaglia*.
Thalia, iae f., *Talia, una delle nove Muse*.

V

Vadum, i n., *guado*.
Varix, icis m., *varice*, *vena dilatata*.
Venefica, æ f., *strega*, *maga*.
Ver, eris n., *primavera*.
Vervex, ecis, m., *castrone*.
Vibex, icis f., *lividura*.

Z

Zacynthos, thi f., *Zante* (*Isola*).

BREVE TRATTATO

DEL VERSO TOSCANO

DEL PADRE

D. FRANCESCO FONTANA

CHIER. REG. BARNABITA.

POI CARDINALE DI S. CHIESA

PER USO DELLE PUBBLICHE SCUOLE

DI S. MARIA DI CARAVAGGIO.

A CHI LEGGE.

In tre parti è divisa quest' Opera. Nella prima con la maggiore brevità, e chiarezza, che sia possibile esporremo quelle cose, che alla natura appartengono del Verso Toscano. Nella seconda diremo, come si renda elegante, e piacevole la strattura del medesimo. Nella terza finalmente daremo una breve notizia di que' lirici toscani Componimenti, che sono più in uso; stendendoci soprattutto a dichiarare le leggi, colle quali si dee tesser la Canzone Petrarchesca: le quali quanto sono belle, utili, e ben ferme, tanto e' mi pare, che dal più de' Moderni sieno ignorate, o non avute a capitale. E queste cose ordinatamente esposte, faremo punto: avvertendo in fino da ora i giovani, che, comecchè giugnessero a sapere per lo senno a mente questo trattatello, non si facciano a credere di sapere quanto e' si richiede ad essere Poeta. Perciocchè oltre la materiale struttura de' versi, e d'alcuni pochi Componimenti, a che per adattarci alla loro tenera età ci siamo quasi ristretti, troppo più rimane loro ad apprendere: cioè a dire, tutta la ragion dell' arte, senza la quale altro non potrebbe loro venir fatto componendo,

Quam versus inopes rerum, nugæque canoræ.

PARTE I.

DELLA NATURA DEL VERSO TOSCANO.

Quattro cose vogliono considerarsi in questa prima Parte; cioè come si formi il Verso Toscano; poi quali sono gli accenti delle sillabe, che in esso occorrono; appresso quali figure poetiche sono più usate nel medesimo: e alla fine che cosa è rima, e con che avvertenze si dee usare. Spiegheremo in altrettanti Capi queste cose, e con ciò verremo sufficientemente a conoscere la natura del Verso Toscano.

CAPO I.

Come si formi il Verso Toscano.

1 Che cosa è il Verso Toscano?

℟. Il Verso Toscano si suol definire: Un dato numero di sillabe, cogli accenti distribuiti in guisa, che e' sia idoneo a dilettare. Di quì apparisce, che nel Verso Toscano non si considera la quantità del tempo, come ne' Latini si fa, ma il numero solamente delle sillabe, e l' ordine degli accenti. Di queste due cose diremo partitamente. Ma è da vedere innanzi tratto, che cosa sia accento; perciocchè conosciuta la natura d'esso accento, si dà lume a tutto il resto.

Dell' Accento.

2. Che cosa è Accento ?

℟. Sotto nome d'Accento quì s'intende una sillaba, che in ciascuna parola è all' orecchio più sensibile di tutte l'altre, ch' essa parola compongono; e ciò perchè la voce di chi parla o vi si fa sentir più gagliarda, o vi dimora più lungo tempo. Così sono accentuate le ultime sillabe in *udì*, *bontà*, *virtù*, e le penultime in *udìo*, *bontàde*, *virtùde*; perchè in quelle pronunziando, vi s'adopera maggior forza, e in queste vi si riposa più colla voce; siccome ognuno potrà di leggieri col giudizio dell' orecchio comprendere.

3. Può egli esservi più d'un accento in una parola ?

℟. Da quello, che testè si è detto, chiaro si vede, che ciascuna parola non ci può far sentire più che un accento. Quindi è, che ove di due parole se ne formi una sola, siccome interviene nella composizione, sempre all' una delle voci cade l' accento; così per esempio *sótto*, e *máno* hanno due accenti; se esse accoppiansi insieme, altro non ne suona che uno. All' incontro nella divisione, quante parti si fanno d' una voce, tanti ci nascono accenti; come se dividerai *gloriosaménte*, che ha un accento solo, in *glorióśa*, e *ménte*, due saranno gli accenti, che udirai.

4. Che altra proprietà ha l' accento ?

℟. Egli è, che distingue la moltitudine delle parole in quattro classi differenti se-

condo il luogo, che in esse vi tiene; cioè in *tronche*, *piane*, *sdrucciole*, e *più che sdrucciole*. Tronche sono quelle, che hanno l' accento sulla loro ultima sillaba, come *salì*, *virtù*, *tornò*. Piane sono quelle, che hanno l' accento sulla penultima, come *suóno*, *gentile*, *grazióso* Sdrucciole sono quelle, che l'hanno nell'antepenultima, come *tácito*, *piacévole*; e più che sdrucciole finalmente quelle, dove l' accento oltre la terza sillaba dal fine si allontana, come in *mórmorano*, *contémperano*.

Del Numero delle sillabe, e insieme delle diverse maniere de' Versi.

5. Quante sillabe può ammettere il Verso Toscano?

℟. Secondo la comune opinione e' non può ammettere meno di due sillabe, nè il numero oltrepassare di undici; sicchè il verso più lungo, che usino i Toscani è endecasillabo. Adunque sarà gran senno fuggire i Martelliani, che sono di quattordici sillabe, e altre maniere più lunghe di versi, che alcuni hanno tentato con poca fortuna d' introdurre.

Di quì appare tante essere le specie del Verso Toscano, quante sono da due sillabe a undici. Il verso Toscano adunque può essere disillabo, trisillabo, quadrisillabo, quinario, senario, eptasillabo, ottonario, decasillabo, ed endecasillabo; tra' quali osserva Dante nel libro della volgare eloquenza, che non sono molto pregevoli quelli di numero pari; e che de' versi di numero caffo i migliori, e da essere più spesso usati, sono il

quinario, l' eptasillabo, e sopra tutti l'endecasillabo, il qual è senza fallo il più nobile, ed eccellente, che abbia la lingua nostra.

6. Ecci altra divisione del Verso Toscano?

℟. Di più il Verso Toscano dividesi in tante classi, di quante abbiam detto essere le parole; perciocchè il verso di qualunque specie egli sia, puossi chiudere quanto a sè con qualsivoglia vocabolo tronco, piano, sdrucciolo, e più che sdrucciolo; e dal vocabolo, che lo chiude, sortisce il nome suo. Eccone gli esempi di tanti endecasillabi:

E per Rachele, per cui tanto fè.
Già fiammeggiava l' amorosa Stella.
Ergasto mio, perchè solingo, e tacito.
A torto gli empj di lor guai rammaricanosi.

I quali versi, perciocchè hanno l'accento sulla decima, tutti fanno figura d' endecasillabi; avvegnachè il tronco sia minore al piano d' una sillaba, e lo sdrucciolo il superi di due, e il più che sdrucciolo di più. E la ragione si è, che ne' tronchi l' accento, che nell' ultima si fa sentire, equivale in certo modo alla sillaba, che si tralascia; e negli sdruccioli, e più che sdruccioli le sillabe, che all'ultimo accento sopravvanzano, per la loro speditezza, si computan per una sola.

Ben è da avvertire, che ne' Sonetti serj, nelle Canzoni Petrarchesche, e in qualsivoglia poesia lirica di carattere grande, e magnifico, altri versi non hanno luogo, salvochè i piani, i quali solamente, come di tutti gli altri i più vaghi, e gentili, volle il Petrarca, che per entro il suo divino Can-

zoniere si leggessero. Circa i versi più che sdruccioli, farete gran senno a non valervene mai; il che abbastanza vi può esser chiaro, solo che consultiate l'orecchio.

Della distribuzione degli accenti nell' endecasillabo.

7. Come si hanno a distribuir gli accenti per entro l' endecasillabo?

℟. In due guise spezialmente. L' una si è quella, in cui l'accento ha le sue sedi nella quarta, nell' ottava, e nella decima sillaba, come in quel verso di Dante:

Dolce colór d' orientál zaffíro.

Nell' altra, assai famigliare al Petrarca, il verso ha l' accento sopra la sesta, e sopra la decima; come

Nè minacce temér debbo di mórte.

Ora chi vuol vedere col cimento, quanto al verso facciano gli accenti, lasciate stare le undici sillabe, muti ne' suddetti versi la disposizione delle parole, dicendo per esempio nel primo: *Color dolce d' oriental zaffiro*, e nel secondo: *Nè temer minacce debbo di morte*: e si vedrà, che rimosso del proprio luogo un accento solo, anche la forma, e l' armonia del verso è tolta via.

8. Può egli avere l' endecasillabo altra giacitura d' accenti?

℟. Un' altra ve n' ha, per cui gli accenti cadono sulla quarta, sulla settima, e sulla decima sede; ma non da volersi usare liberamente. Eccone un esempio:

Se' di speránza fontána vivàce.

La qual giacitura d' accenti si trova usata rade volte dal Petrarca; ma sì frequente-

mente nel suo *Bacco in Toscana* dal Redi; ed in fatti assai a' Ditirambi s'addice per essere molto capace di strepito, come in questi versi appare:

Ma se la térra comincia a tremáre,
E traballándo mináccia disástri,
Lascio la térra, mi sálvo nel máre.

Ci ha di quelli, che tengono per buono il verso cogli accenti solamente nella quarta, e nella decima; come

Mal fe colúi, che desiderò l'áuro.

Ma questa forma di verso è al tutto spiacevole, e povera d'armonia; e perciò da non essere usata.

Non sarà finalmente se non bene avvertire, che la distribuzione degli accenti si prendono talvolta i Poeti la lincenza di formarsela, ponendo l'accento su una sillaba, che non l'ha, come ne' seguenti:

Come chi smisurátamente vuole.
Nemica naturálmente di pace. Petr.

Nel pronunziar questi versi, le parole *smisuratamente*, e *naturalmente*, in due parti si dividono, come se dicessero *smisuráta-mente, naturál-mente*, che allora, com'è detto di sopra, ciascuna parte d'esse parole riceve l'accento, e così il verso va bene. Per questa ragione puossi anche d'una sola voce formare un giusto verso endecasillabo; siccome lo è quella lunghissima parola recata da Dante:

Sovramagnificentissimamente:

la quale comecchè non abbia, nè possa avere quanto a sè l'accento, se non sulla penultima; contuttocciò, dividendosi da chi recita

in più parti, riceve quegli accenti, che in essa non sono, e di necessità si richieggono al verso endecassillabo. Ma di questa fatta di versi non è da farne uso, se non per celia solamente, e rare volte ne' poemi giocosi.

9. Come si distribuiscono gli accenti nel decasillabo?

℟. Ordinariamente sulla terza, e sulla sesta, come

Sulle spònde del pallido Lète
Mentre aspètta riposo, vendètta.

Sebbene si trovi ancora sulla 3 e 5, sulla 4 e 6, e sulla 2 e 5.

Della Distribuzione degli accenti ne' versi corti.

10. Come si distribuiseono gli accenti ne' versi corti più usati?

℟. L' eptasillabo ora ha l' accento sulla terza, e sulla sesta sillaba; come

Vergine ùnica, e sóla:

ora sulla quarta, e sulla sesta; come

Vergine dólce, e pìa:

e talvolta sulla sesta solamente; come

Vergine gloriósa.

La prima, e la seconda collocazione sono le migliori.

Il verso pentasillabo, ossia quinario, dal Chiabrera suol d' ordinario formarsi coll' accento sulla prima, e sulla penultima; come

Tìrsi deh sórgi
Tógliti al sónno.

Gli altri versi più corti non hanno di necessità accento, fuorchè solamente nella penultima sillaba.

CAPO II.

Degli Accidenti delle sillabe nel Verso Toscano.

Tre sono gli Accidenti delle sillabe nel Verso Toscano; cioè la *Collisione*, la *Pronunzia congiunta*, e il *Troncamento*; de' quali tratteremo quì, ma con brevità.

Della Collisione.

1. Quando si fa la Collisione?

℞. La Collisione, da' Greci chiamata *Sinalefe*, succede quando in un verso, raffrontandosi insieme due vocali, una nel fine d' una parola, e l' altra nel principio della seguente, la finale della prima si toglie via, o lasciandola affatto nella scrittura coll' apporvi l' apostrofo; come

Quand' era in parte altr' uom da qual ch' i' sono;

ovvero mettendola nella scrittura, ma senza computarla nella pronunzia; come

Di quei sospiri, ond' io nudriva il core.

Usano altresì i Toscani, come notano i Gramatici, i quali anche ne danno le regole, di levar via la vocale iniziale della parola seguente, quando essa cominci per *i* seguito da una di queste tre liquide *l*, *m*, *n*, mettendovi un apostrofo a ritroso; come:

Vedi quant'arte dora, e' mperla e'nostra.

2. È egli sempre lecito usare la Collisione?

℞. L' uso comune, e migliore si è di non collidere le vocali accentuate; come:

Ma pur sì apre vie, nè sì selvagge.

Però al mio parer non gli fu onore. Petr.
Benchè appo il Petrarca se ne trovino delle collise:

I' son prigion, ma se pietà ancor serba.
Oltre a ciò è da osservarsi, che la collisione non alteri, o annulli la natura della dizione, donde la vocale si toglie via, come seguirebbe, se altri per esempio dicesse; *Ma all' apparir.* Ora se si toglie la prima *a*, quel che resta, che sarà *m*, s'altera, perchè non rappresenta più *ma*, ma *mi*; che se levasi l' *a* seconda, s' altera la natura del seguente, che è *l*, perchè diventa di caso retto, quando era d' obbliquo. Così Annibal Caro.

Ancora la collisione si reputa viziosa, dove s' accozzano tre, o quattro vocali, che fanno un certo sbadigliamento, ovvero *iato*, che lo chiamano i Latini, di mal suono, come in quel verso del Petrarca:

Ed or di quel, ch' io ho *letto*, *mi sovvene*; il qual esempio, e alcuni altri, che si trovano de' migliori Autori, potrà bensì rendere scusabili così fatte collisioni, ma lodevoli a giudizio mio non mai.

Della Pronunzia congiunta.

3. Che cosa è la Pronunzia congiunta?

℟. La Pronunzia congiunta, che i Greci chiamano *Sineresi*, è la *contrazione di due, o tre sillabe*; e si fa ne' dittonghi, o trittonghi; ne' quali due, o tre vocali si comprimono insieme. Così la voce *mio*, che è

di due sillabe, e la voce *miei*, che ne ha tre, si valutan nel verso per monosillabe.

4. Quali avvertenze conviene avere nell' usare della Sincresi?

℟. I dittonghi si possono considerare in principio della dizione, o per entro la medesima, ovvero nel fine. Secondo le varie loro giaciture, variano altresì le regole, che intorno a ciò si assegnano da' Maestri.

5. Nel primo caso, quando è lecito adoperare la Sineresi?

℟. O le due vocali hanno accentuate la prima di esse, o la seconda. Se hanno l'accento sulla seconda, non si usa Sineresi come in quel verso del Petrarca:

E bramo di perir, *e cheggio* aita.

Che se accentuata sarà la prima vocale, si potrà la Sineresi adoperare, o no, secondo che più verrà in acconcio al Poeta. Così la voce *Eolo* da Dante fu fatta di tre sillabe:

Quand' Eolo *Scirocco fuor discioglie*:

dal Petrarca è fatta di due:

Eolo *a Nettuno*, *ed a Giunon*, *turbato.*

Aere ammette Sineresi, ma *aer* d'ordinario non l' ammette, come da' seguenti appare:

Che fanno intorno a sè l' aere *sereno*,
*Rompendo co sospir l'*aer *d'appresso.* Petr.

6. E quando le vocali sono per entro della parola, che regola hassi a tenere?

℟. L' uso de' migliori è di non usare Sineresi, come, lasciando assai altri esempj, da questi del Petrarca si vede:

Gloriosa *Colonna*, *in cui s' appoggia.*
Arbor vittoriosa, *e* trionfale.

Ed a' gelati , ed a' soavi *venti.*

7. E se le vocali terminan la parola?

℟. Egli convien vedere, se la parola è la finale del verso, o no. Nel primo caso le due vocali sempre sciolte si debbono usare; come

Ma contrastar non posso al gran desìo.Petr.

Nel secondo caso ha luogo la Sineresi, purchè l'ultima delle vocali non sia accentuata, Eccone gli esempj :

Per farvi al bel desio *volger le spalle.* Petr.

E desiò *trovarsi anch'egli in alto.* Tasso.

Ne' trittonghi, ne' quali l' accento è sulla vocale di mezzo, ha luogo la Sineresi, salvo parimenti che nel fine del verso; come

I miei *sospiri, ch' addolciscon l' aura.*

Che mirando'il fuggir degli anni miei.Petr.

Del Troncamento.

8. Che cosa è Troncamento?

℟. Il Troncamento, detto da' Greci *Apocope*, è quella licenza, che ha la nostra lingua di levar l' ultima vocale di quelle parole, che troncate finiscono in una delle liquide *l*, *m*, *n*, *r*, come *vuol* in cambio di *vuole*; *siam* di *siamo*; *son* di sono; *signor* di *signore*; e ciò benchè segua una consonante.

9. Le parole, che accorciate finiscono in liquida, ricevono tutte il Troncamento?

℟. Circa il Troncamento e' conviene avere di molte avvertenze. Ma perciocchè troppo lunga sarebbe la mena a dirle tutte, voglio che mi basti ragionare del Troncamento per ciò solo, che al verso s'appartiene. Chi non

sa le regole comuni, abbia ricorso a'Gramatici, a' quali s' aspetta il darle, e sì le appari.

E in prima laddove i Prosatori si guardano di non usare il Troncamento, qualora la parola seguente comincia da *s* impura, i poeti non istanno a questa legge. Così il Petrarca:

Che son *scala al Fattor, chi ben l'estima.*
Più ch' altra, *che 'l* Sol *scalde*, *e che 'l mar bagne.*

Ancora in prosa i nomi, che finiscono in *li*, *ri*, non perdono l'ultima vocale, quando non si uniscono le parole insieme. Di che i Poeti non si mettono molto scrupolo, come il Petrarca:

E 'n poca piazza fe mirabil *cose*;

e l'Ariosto oltre assai altre volte in quel verso:

Seguendo l' ire, *e i* giovenil *furori.*

Queste, ed altre tali licenze, che si trovano talvolta ne' migliori Poeti, farete gran senno a non usarle, se non rade volte, e con giudizio. Il che vie più è da intendere dell' avverbio *come*, il quale non senza durezza è stato troncato dal Petrarca in quel verso:

Com' *perde agevolmente in un mattino*;

e sì anche da Cino di Pistoja:

Deh Gherarduccio com' *campasti tue*?

Troncamento riputato duro dal Salviati, e da altri Gramatici, e però da non essere usato, non si dovendo, com' essi dicono, quelle voci accorciare, le quali accorciate finiscono in *m*, se l'intero di esse voci non esce in *amo*, od *emo*.

CAPO III.

Delle Figure Poetiche.

Le Figure Poetiche ne' Versi Toscani sono di due sorte; altre servono ad accrescere, e altre a scemare le parole. D' esse, avvegnachè presupponga, che n' abbiate già notizia, contuttociò io estimo ben fatto parlarne in questo luogo, affinchè come ne' latini, così sappiate valervene ancora ne' Versi Toscani colla scorta de' nostri migliori Poeti, cogli esempj de' quali confermeremo quanto da noi dovrà dirsi in questo Capo.

Dello Accrescimento delle Parole.

1. Quali sono le figure poetiche, per le quali s' accrescono le parole?

R. Tre sono le più in uso, e di queste, lasciate le altre, parleremo brevemente.

La prima si è la *Protesi*, e si fa coll'accrescere la parola in principio; e così, per cagion d'esempio, il Petrarca dice *incontra* per *contra*; *dipartire*, e *dipartita* per *partire*, e *partita*; *disdegno* in cambio di *sdegno* ec.

Ma 'l desir cieco, e incontra *il suo ben fermo.*

Perocchè dopo l' empia dipartita.

Ma talor umiltà spegne disdegno.

La seconda è l' *Epentesi*, per cui la parola s' accresce per entro. Ne sono pieni i nostri Poeti, i quali dicono *umilemente* per *umilmente*; *sottilemente* per *sottilmente*; *cru-*

delitate per *crudeltate*; *nobilitate* per *nobiltate*. Eccone alquanti esempj:

I' la riveggio starsi umilemente. Petr.
Qui si parrà la tua nobilitate.
Similemente *il mal seme d' Adamo.* Dan.

La terza si è la *Paragoge*, ch' è l' accrescimento delle parole in fine. Onde si dice *die* per *dì*; *giuso* per *giù*; *suso* per *su*; *face*, *disface* per *fa*, e *disfà*; *cadèo* per *cadè*; *sallo* per *salì*; e via discorrendo:

Che quasi un bel seren a mezzo 'l die.
Il mio volare, e gir mi face *errando.* Pet.
A lui piacer non potèo *cosa vile.*
Io era ingiuso *ancora attento, e chino.* Dan.

Possono in qualche senso appartenere alla Paragoge quegli antichi modi di dire *giùe* per *giù*; *sùe* per *su*; *piùe* per *più*; *tùe* per *tu*; *diròe* per *dirò*; e più altri senza fine, i quali, comecchè sieno usitatissimi presso i primi Poeti, non si vogliono da noi liberamente usare; perciocchè sono già dismessi, e in oggi riuscirebbero strani, anzi che no.

Dello Scemamento delle Parole.

1. Quali figure servono a scemare le parole?

R). Sono similmente tre le più usate.

La prima è l' *Aferesi*, per cui le parole si scemano in principio: così per esempio si dice *sendo* per *essendo*; *ve* per *dove*; *pò* per *dopo*; *anzi* per *innanzi*; *sface* per *disface*. Eccovi alcuni esempj nel Petrarca:

Là, ve *sempre son vinto, e s' io ne scampo*
Vegghio, penso, ardo, piango, e chi mi sface

Sendo lo Spirto già da lei diviso.

La seconda si è la *Sincope*, e si fa, quando si scema d' una sillaba la parola per entro; dicendosi per cagion d' esempio *disnore* per *disonore*; *abitrebbe* per *abiterebbe*; *morrò* per *morirò*; *rompre* per *rompere*; *domino* per *dominio*, *misurrebbe* per *misurerebbe*; *inchino* per *inchinato*. Abbondano di questi, e altri somiglianti modi i Poeti del buon secolo; ed eccone un saggio in questi versi:

Starò; che egli è disnor *morir fuggendo.*
E so, ch' i' ne morrò *veracemente.* Petr.
Con le ginocchia della mente inchine.
Misurrebbe *in tre volte un corpo umano.* Dan.

La terza si è l' *Apocope*, ed è quella, per cui la parola scemasi in fine. Onde si dice *ver* per *verso*; *vo'* per *voglio*; *fostù* per *fosti tu*; *me'* per *meglio*; *ve'* per *vedi*. Infiniti esempj recar vi si potrebbono; ma noi ci contenteremo di questi pochi del Petrarca:

Là ver *l' aurora, che sì dolce l' aura.*
Sennuccio i' vo', *che sappi in qual maniera.*
Già non fostù *nodrita in piume al rezzo.*
Me' *v' era, che da noi fosse 'l difetto.*

All' Apocope e' mi pare, che possa ridursi quella licenza, comunemente da' buoni Autori praticata, di dire *poi*, *avvegna*, *secondo*, *acciò*, *da poi*, senza la particella *che*, in senso di *poichè*, *avvegnachè* ec. come ne' seguenti versi:

Ma poi *vostro destino a voi pur vieta*
L' esser altrove; provvedete almeno. Petr.
Amo (avvegna *mi sia tardi accorto).*
Ch' i' ti conosco; ancor *sia lordo tutto.* Dan.

All' Apocope riducesi altresì l' uso scorso ne'

Poeti toscani di valutare per una sola sillaba i dittonghi *aja*, *oja*, *ajo*; come ne' seguenti versi:

Ecco Cin da Pistoja, *Guitton d'Arezzo*. Pet.
Nello stato primajo *non si rinselva.*
Dal vostro uccellatojo, *che com' è vinto.* Dante.

Ne' quali versi, secondo il sentimento de' migliori Gramatici, pronunziando que' dittonghi, si toglie via l'ultima vocale, e si apostrofa la j, dicendo *primaj'*, *Pistoj'*, e così il verso va bene.

E questo basti aver detto delle figure poetiche, che sono più in uso presso i Toscani.

CAPO IV.

Della Rima.

Quantunque la Rima all' essenza del Verso Toscano non appartenga, come alcuni si fanno a credere; pure e' non si può negare, che nella poesia lirica sia di necessità adoperarla; sì perchè ciò richiede l'uso costante de' Poeti toscani, e sì perchè ad essa la Rima si affà troppo bene, aggiungendole grazia, e armonia inestimabile. Il perchè sembra quì essere il luogo di trattarne: siccome io sono per far brevemente.

Che cosa sia la Rima.

1. Che cosa è la Rima?

℟. La Rima è *una conformità di suono, che nasce fra due parole, le quali dalla vocale accentuata sino alla fine abbiano al tut-*

to le stesse lettere. Così *suòno* rima con *ragiòno*, e con *perdòno* nome, e verbo, che hanno l'accento sulla penultima: ma non già con *pérdono* verbo da *pérdere*, che ha accentuata l' antepenultima. Quindi siccome de' versi, come è detto di sopra, altri hanno l' accento sull' ultima, altri sulla penultima, ed altri nella antepenultima, così è chiaro, che le desinenze loro si hanno ad accordare diversamente.

2. Come si vogliono accordare i tronchi?

℟. I tronchi s' accordano nell' ultima sola vocale, perciocchè in essa hanno l'accento; come in quel verso:

I' die' in guardia a San Pietro, or non più nò.

quell' *o* ultimo senza più accordasi coll'*o* ultimo di quest' altro.

Quanto posso mi spetro, e sol mi stò.

3. E i piani come s' accordano?

℟. I piani ad essere concordi vogliono avere non pure la medesima ultima vocale, ma di più la penultima, su cui hanno essi l' accento, con la consonante, o consonanti che ci ha tra mezzo. Così questo verso:

Lasciare il velo o per sole, o per ombra;

il quale termina in *a* con le consonanti *r*, *b*, e *m* avanti, e con *o* innanzi ad esse consonanti, risponde a quell' altro:

Ch' ogn' altra voglia dentro al cor mi sgòmbra;

che dall' ultimo *o* accentuato fino alla fine ha le medesime lettere, che il primo, siccome chiaro vedete.

E gli sdruccioli?

℟. Gli sdruccioli finalmente, perciocchè hanno l' accento sopra l'antepenultima, perchè s' accordino, gli è uopo, che replichin tre vocali, e, se la sillaba di mezzo ha dittongo, quattro, con le consonanti, che ci sono per entro; siccome ne' seguenti versi potete vedere:

E sai tu, che i Lupi (ancor che tacciano)
Però che i lor pastor non vi s' impacciano.

Delle Licenze concedute a' Poeti in grazia della Rima.

5. Quali licenze sono concedute a' Poeti in grazia della rima?

℟. Lungo sarebbe a dire tutte le licenze, che per amor della rima, che loro suole riuscire difficile, si prendono i Poeti; a noi basti addurne le più comuni.

La prima è quella di far terminare in *e* la seconda voce dell'indicativo presente de' verbi della prima conjugazione, la quale finisce in *i*, come:

Indarno or sopra me tua forza adopre, Petr.
la qual licenza di mutare la *i* non accentuata in *e*, trovasi anche per altri tempi de' verbi usata. Così il Petrarca dice *tremo*, in luogo di *tremi* congiuntivo; *crearme* di *crearmi*; *celarse* di *celarsi*: *famme* di *fammi*; *fasse* di *fassi*; e va discorrendo.

La seconda è di finire in *ia* la prima, e la terza persona della seconda maniera, le quali finiscono in *ea*. Così il Petrarca disse *solía* in vece di *soléa*; *credía* di *credéa* ec.

Vane speranze; *ond' io viver* solìa.

Nè diventi altra , ma pur qual sofia.

La terza si è quella , per cui si finiscono in *emo* le prime persone del numero del più dell' indicativo presente , le quali finiscono in *iamo* ; così diciamo *semo* per *siamo* ; *avemo* per *abbiamo* ; *volemo* per *vogliamo*; *vedemo* per *vediamo* ec.

Ma del misero stato , ove noi semo :
Un sol conforto , e della morte , avemo.
Petr.

Che quel , che vuole Dio , e noi volemo :
A giudicar : che noi , che Dio vedemo.
Dante.

La quarta è di far *morio* in vece di *morì* ; *fue* in vece di *fu* ; *feo* di *fe* ; e così s'intenda degli altri preteriti , i quali con accento finiscono in alcune delle suddette maniere le terze persone del minor numero. La quale licenza all' apocope s' appartiene. Altresì i due preteriti *diedero* , e *fecero* , i Poeti li cangiano in *denno* , e *fenno* :

Ch' al corso del mio viver lume denno.
Chè gran tempo di me lor voglia fenno.
Petr.

Per fino negli infiniti de' verbi finienti sempre in *re*, presersi i Poeti la libertà di cangiare la *r* in *l*, quando essi finiti aveano alcuno degli affissi *lo* , *la* , *li* , *le* , dicendo per esempio *vedella* per *vederla*. Eccone alquanti esempj :

E chi nol crede , venga egli a vedella.
Petr.

Più scuoton , che non fa lo cor sentille.

Ben avrei testimonj da provallo. Ariost.

Nè sono da tralasciarsi due altre licenze notabili, che non di rado si trovano usate. L'una è di trasferire, per far la rima, l'accento d'una in altra sillaba della parola. Così il Petrarca ha dato l'accento alla penultima di *pietà*, e Dante di *soddisferà*, e di *podestà*, le quali voci hannolo sull'ultima; e l'Ariosto trasferillo similmente sulla penultima di *esplico*, e di *Ecuba*, che hanno di lor natura accentuata l'antepenultima. Dalla qual licenza, quanto più si può, sarà ben fatto astenersene. Eccone gli esempj:

Cercandomi, *ed o* piéta! Petr.
Alla domanda tua non soddisféra.
Quando verrà lor nimica podèsta. Dan.
Celato fino allor chiaro gli esplìco.
Ma allora non curai saper di Ecùba. Ar.

L'altra licenza si è di dividere una parola in due, e trasferirne una parte in principio del verso seguente. E ciò s'usa fare massime in quegli avverbj, che dalla parola *mente*, e dallo aggettivo, che gli è affisso, vengono composti. Eccone alquanti esempj:

Così quelle carole differente-
Mente *danzando* . . . . Dante.
Perchè crudeli Parche ancora unita-
Mente *a trar me del mio non foste accorte*. Bembo.

Il che, oltre i suddetti, hanno fatto il Boccacio, Angelo di Costanzo, l'Ariosto in più luoghi, ed altri Poeti, che vanno per la maggiore. Perchè, a mio parere, non sarà gran vizio, se alcuna volta ce ne servissimo

noi pure, con giudizio però, e con modo. E certo, se ad Orazio non viene imputato a vizio l' averla usata in que' versi:

Thracio baccante magis sub inter-
Lunia *vento*;

quanto maggiormente questa cotale licenza, usata con riserbo, dee concedersi a' Poeti Italiani, i quali non pure alla misura del verso, come Orazio, ma di più alla strettezza della rima sono soggetti?

Della Scelta delle rime.

6. Quali avvertenze aver si debbono nello scegliere le rime?

℟. In prima è da avvertire, che le parole, le quali s' accordan di rima, voglion essere diverse, o almeno equivoche, per amore della varietà. *Diverse*, come sono *amore*, *errore*, *signore*, e simili; *equivoche*, cioè di diverso significato, come si è *luce* verbo, e *luce* nome, che vuol dire splendore, e *luce*, che vuol dire la vita, e simili.

Ancora non si hanno frequentemente da usare rime troppo triviali, e facili, come sono per esempio quelle in *are*, in *ore*, in in *ava*, in *erê*, in *ente*, ed altre, che molto abbondan di voci; anzi quanto più difficili sono le rime, purchè per altro sieno belle, tanto più sono pregevoli.

Ma sopratutto è da aversi cura, che le rime vengano attamente a cadere; e non che elleno vi sieno a forza spinte, e tirate, come s' usa dire, pe' cappelli, come molte

ne sono in Dante, e qualcuna per avventura in Petrarca, del quale e' mi pare, che possa recarsi quest' esempio:

Misero Mondo instabile, e protervo;
Del tutto è cieco, ch'in te pon sua spene;
Che 'n te mi fu 'l cor tolto, ed or sel tiene
Tal, ch' è già terra; e non giunge osso a nervo.

Ove si vede quello: *e non giunge osso a nervo*, non per altro, ch' io mi creda, esservi posto, che per farne la rima; che gli potea bastare il dire: *tal, ch' è già terra*, senza più; perciocchè il resto anzi toglie, che aggiunga niente di grazia, o d'evidenza al concetto. Ma questo è uno di que' piccioli falli, in cui non è gran fatto, che sieno talvolta incorsi per umana fiacchezza anche i più solenni Maestri. Nè io per altro e quivi, e altrove a luogo a luogo vo notando, come viziosi, alcuni versi del gran Lirico, se non perchè io stimo, che sia gran senno a porre innanzi ai giovani piuttosto, che i versi altrui, quelli del sovrano Maestro, ne' quali a que' piccoli nei, se pur lo sono, troppo maggiori bellezze fanno compenso.

PARTE II.

DELL' ELEGANTE STRUTTURA DEL VERSO TOSCANO.

L' elegante Struttura si è quella, per la quale il verso non solo è idoneo a dilettare, ma di fatto porge diletto; perciocchè avete a sapere, che e' può darsi un Endecasillabo, per cagion d' esempio, che abbia tutti i suoi accenti, e imperò quanto all' essenza del verso richiedesi; e sia contuttociò costrutto in guisa, che e' non diletti punto. Adunque conciossiachè al buon Poeta è richiesto dilettare, avendo finora la essenza del verso mostrata, oggimai è da vedere quello, che lo fa essere per effetto grato, e piacevole all' orecchio, od all'intendimento di chi ascolta. E ciò sono la Elezione delle parole, e la loro buona Collocazione; delle quali cose quì tratteremo ordinatamente, e colla solita brevità.

CAPO I.

Della Scelta delle parole.

Due avvertenze vogliónsi avere nello scegliere le parole; l' una è, che esse parole sieno poetiche; l'altra, che di suono, e di bellezza convengano a quello che intendiam di trattare.

Delle Voci Poetiche

1. Quali sono le parole poetiche?

℟. Le parole proprie del verso sono da riputar quelle, che si veggono usate da' migliori Poeti, i quali dalla moltitudine delle voci il più bel fiore cogliendo, si sono quasi formati una propria lingua. Il che è da intendere sanamente: perciocchè io non voglio dire con questo, che le parole nella prosa usate, sieno tutte da schifare nel verso; ma che qualora ci abbia due voci, l'una poetica, e l'altra prosaica del medesimo significato, quella a preferenza di questa vuole essere trascelta; perciocchè le poetiche hanno d'ordinario del pellegrino, e per conto del suono, o della brevità, e talvolta della rima riescono più acconce. Si noti per altro esservi molte voci, le quali sono tanto proprie della prosa, che il verso non le potrebbe patire in verun modo; e queste si vogliono fuggire a tutto potere.

2. Come s'ha egli da poter discernere le voci poetiche da quelle che nol sono?

℟. Intorno a ciò non avvi regola alcuna ben ferma; perciocchè d'ordinario un certo intimo senso, e il buon gusto appreso, come testè accennai, dalla lettura de' migliori, si è quello, chè ci fa conoscere la bellezza, e la bontà de' vocaboli. Vero è, che generalmente sono da stimare prosaiche, e non degne del verso quelle voci, che troppo volgarmente si usano nella prosa, e si

odono del continuo pronunziare alla gente minuta.

3. Si potrebbe egli avere alcun esempio di queste cotali voci affatto prosaiche?

℟. Tali sono, per darne un picciol saggio, *biasimo*, *quieto*, *albero*, *martirio*, *desiderio*, *congratularsi*, *operare*, *medesimo*, *misericordia*, *dimenticarsi*, *artefice*, *sviluppare*, ed altre senza fine, in cambio delle quali il Poeta ama meglio di dire: *biasmo*, *queto*, o *cheto*, *arbore*, *martiro*, *desiro*, *desire*, o *desio*, *allegrarsi*, *oprare*, *medesmo*, *pietà*, *mercede*, o *mercè*, *obbliare*, *fabbro*, o *maestro*, *sciorre*, ovvero *disciorre*, e va discorrendo.

Che le voci voglionsi adattare allo stile.

4. Tutte le voci poetiche si possono egli adoperare indifferentemente in ogni soggetto?

℟. Non già; ma tra queste, come si è detto di sopra, fa mestieri, che scegliamo le più adattate allo stile, in che scriviamo. E affinchè come ciò si faccia, possiate più chiaramente intendere, dovete sapere, che tre senza più sono le forme, sotto le quali ogni stile, ossia ogni maniera di parlare, che viziosa non sia, può cadere. Una grave, e sublime, di cui il Petrarca si valse in molte delle sue Canzoni, e specialmente in quella:

O aspettata in ciel beata, e bella
Anima:

l'altra mezzana, e temperata, della qual maniera è la Canzone.

Che debb'io far? che mi consigli Amore?

La terza finalmente attenuata, ed umile, di

cui esempio esser può quella Canzone, che incomincia:

Sì è debile il filo, a cui s' attene.

Dovrà adunque il Poeta cercare, che allo stile rispondano le parole; e così nello stile grave, e sublime e' si varrà di voci gravi, magnifiche, e sonore; nel mezzano di voci pur temperate: nell' infimo di voci piane, più dimesse, e più chete, che la prima, e la seconda maniera non richieggono.

5. Onde proviene, che delle voci altre sono gravi, e magnifiche, altre umili, o temperate?

℟. Ciò dipende principalmente dalla qualità delle vocali, dalla disposizione delle consonanti, e ancora dalla qualità di queste. Ove dominan le vocali *a*, ed *o*, riescono le voci assai magnifiche, e a grandi caratteri acconce. Le altre vocali hanno, quanto a sè, suono esile, e a soggetti umili, o al più temperati sono adattate. Quanto alle consonanti e' non è dubbio, che l' accoppiarne molte insieme accresce la pienezza del suono, e spezialmente ove quelle sieno di spirito generoso come la *s*, la *z*, e la *r* rinfiancata, e raddoppiata.

6. Or che ne segue da questa dottrina delle lettere?

℟. Conosciute le forze delle lettere, fia leggier cosa conoscere, quali secondo i diversi caratteri sono da scegliere le voci; che secondochè ciascuna voce le ha in sè, così ella quando è grave, quando leggiere, or

aspra, ed ora piacevole; e quali sono poi le guise delle voci, che si eleggono, tale è il suono, che da esse ne risulta al verso. Ad evidenza di questo, vedete quel verso del Petrarca:

Voi ch' ascoltate in rime sparse il suono.

Quanto egli perderebbe di grazia, se in luogo di *ascoltate* dicesse *udite*, e fosse il verso:

O voi, ch'udite in rime sparse il suono.

Or d'onde avviene egli questo? Certo non d'altronde, se non da quì, che la voce *ascoltate* è assai più bella, grande, e sonora, che non la voce *udite*; perchè in quella dominan la *a*, e la *o*, e in questa la *u*, e la *i*; e oltre a ciò nella prima s'incontrano le due consonanti *s*, *c*, e le due *l*, *t*, le quali reggonla assai bene; laddove niente ci ha, che sostenga la parola *udite*. Di che assai chiaro apparisce, quanto nello eleggere le parole sia bisogno di crivellare; giacchè talor la bellezza d' una parola sola è valevole a far bello tutto il verso.

Si noti per altro, che in queste regole conviene servar modo, e schifare la sazietà; mescolando colle voci alte, e gravi alcune basse, e leggieri; e ponendone una più sonora con una meno; e così a vicenda. Perciocchè non è mestieri, che affinchè un verso sia di suono alto, e magnifico, abbia tutte le voci alte, splendide, e sonanti; ma solo che esse sianvi in maggior numero, e poste in quelle parti del verso, ove più si facciano

sentire; cioè a dire ne' luoghi degli accenti. A intender bene queste regole, assai più gli esempj vi potranno giovare, che non le mie parole. Osservate, quanto sia grande, e nobile quel verso del Petrarca:

O fortunàto, chè sì chiàra tromba.

Il quale senza niun fallo riceve quella grandezza dalle vocali *a*, ed *o*, di cui egli abbonda; e sì ancora dal concorso delle consonanti, che si veggon essere nelle voci *fortunato*, e *tromba.* Nè gran fatto gli tolgono di grandezza, come vedete, le vocali più tenui, che vi si leggono, essendovi in così poco numero; siccome per la stessa ragione le vocali *a*, ed *o* frammessevi, non detraggono punto all' umiltà di quest' altro.

Pianse morto il marito di sua figlia.

CAPO II.

Della Collocazione delle parole.

Due cose sono da cercarsi principalmente nel disporre le parole; cioè la Divisione del verso, e la Trasposizione di esse parole.

Della Divisione del Verso.

1. É necessario dividere il verso?

R/. Il giudizio dell' orecchio, e la pratica de' migliori ci mostra, che il verso hassi a dividere in più parti, ove opportunamente

vi si possa, pronunziandolo, far dimora. Il qual riposamento non rende men bello, e grave il verso, che si facciano gli accenti; e puossi assimigliare a quel poco di piano, che nelle scale degli alti palagi, in capo di dieci, o quindici gradi veggiamo essere posto, perchè vi ripiglin lena coloro, che per esse salgono. Bello, e gentile è quel verso del Petrarca:

In sul mio primo giovenile errore:

ora poniamo, che dicesse così:

In sul mio giovenile primo *erróre*.

e' riuscirebbe senza fallo lungo, e spiacevole, comechè nessuno gli manchi degli accenti necessarj. Onde è da dire, che ciò divenga? Da quì certamente, che è tolto via il luogo, che era nella quinta sillaba, d' arrestarci, e prender lena colla voce.

2. In quai luoghi hassi a dividere il verso?

℟. Comunemente dividesi il verso dopo il suo primo accento necessario; onde se esso è nella quarta sede, fassi la divisione sulla quinta sillaba, se la parola è intera: o sulla quarta, se essa è tronca, o finisce in dittongo; come

Quando 'l pianeta -, che distingue l' ore,
Ad albergar - col Tauro si ritorna.
Così costei -, ch'è tra le Donne un Sole.

Che se il primo accento necessario fosse in sulla sesta sede, fassi la divisione nella set-

tima, purchè la parola non sia tronca, o termini in dittongo, perchè in questi casi fassi nella sesta sillaba, come chiaro da' seguenti versi appare:

E cantar augelletti, - fiorir piagge.
E i capei d'oro fin - farsi d'argento.
A seguitar costei - ch' in fuga è volta.

Queste sono le principali, e ordinarie divisioni del verso, e le migliori. Non sarà però inutile ricordarne due altre più minute, che tal fiata oltre le suddette si osservano nel nostro Endecasillabo; l'una è, quando il verso si tronca alla terza sillaba; come

. . . . . *E sì alto salire*
Il feci - che tra caldi - ingegni ferve
Il suo nome;

la seconda quando il verso si tronca sulla nona; come

Nè i piè sanno altra via -, nè la man-
come
Lodar si possa . . . . .

E qui è da osservarsi, che i buoni Poeti non perseverarono lungamente in una medesima divisione; ma opportunamente or dell' una servendosi, ora dell' altra, fecer più varie, e per conseguente più belle le loro poesie.

Della Trasposizione delle parole.

3. Ecci altro da avvertire intorno alla disposizione delle parole?

℟. Come testè si è detto, giova assai alla bellezza del verso la trasposizione delle parole; la qual toglie l' ordine gramaticale, e imperò rende il verso veramente poetico. Per esempio se il Petrarca avesse detto; *Perchè negli atti spenti d'allegrezza*, il verso sentirebbe del prosaico, ma dicendo: *Perchè negli atti d' allegrezza spenti*, riceve il verso un po' più di grazia poetica. E per darvi un esempio di trasposizione maggiore, eccovi i due primi versi del terzo Sonetto del medesimo Petrarca:

Era 'l giorno, ch' al Sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore i rai.

I quali così disposti sono il più, ch' esser poteano, bellissimi. Ma quanto alla loro vaga struttura si nocerebbe, ove le parole al loro luogo naturale si riponessero.

Era 'l giorno, che i rai si scoloraro'
Al Sol per la pietà del suo Fattore.

Bene è quì da notare, che non si trasportino tanto le parole, che rendasi il costrutto difficile, e si oscuri il sentimento. Di che forse non si guardò il Petrarca là ove dice:

Leggiadri sdegni, che le mie infiammate
V oglie *tempraro, or me n'accorgo, e'nsulse.*

Ancora avvegnachè detto sia, che al verso stia bene la trasposizione delle parole, non è però da intendere, che quella sia sempre da cercare, e allo 'ncontro da schifare l'ordine naturale; conciossiacosachè v' abbia di

molti versi ne' migliori Poeti d'assai bel suono, e gratissimi a udire, ne' quali e' pare, che le parole si sieno disposte di per sè, e messe ciascuna nel suo luogo, secondo la loro natura, e senza studio veruno; come sono i seguenti del Petrarca:

Quanto 'l pianeta, che distingue l' ore.
Io mi rivolgo indietro a ciascun passo.
Quando più m'avvicino al giorno estremo.

La qual maniera fia buona talvolta seguitare, e massime ne'principj de'Sonetti, o delle Canzoni, ove il Poeta dee porre la sua arte in questo, che niente d' arte vi appaja. Ma in queste cose, e in più altre simili, che dipendono dal giudicio, e dal buon gusto di chi compone, e' non si può assegnare regola certa.

CAPO III.

Alcune altre Avvertenze intorno alla Struttura del Verso Toscano.

1. Quali cose sono da fuggire, come nocevoli all' elegante struttura del verso?

℟. In primo è da aversi cura, che per entro lo stesso verso non si ammettano parole, le quali intra sè a guisa d' Eco rispondano. La qual cosa, se riesca a udire sazievole, e nojosa, ciascuno per sè medesimo lo può comprendere, solo che i seguenti versi riguardi, che pur sono fattura d' eccellente artefice:

Vita mortal, *ch' ogni* animal *desia.*
O del pastor, *ch'* ancor *Mantova onora.*
Amor con tal dolcezza m' unge, *e* punge. Petr.

Ancor suol nuocere più che molto alla bellezza del verso l' essere privo di collisioni, e di sineresi, senza le quali e' suol riuscire dilombato, e misero, anzi che nò; come ne' seguenti si può vedere:

Non vi maravigliate, che natura.
Io ti satisferò senza dimora. Arios.

Altresì è cosa viziosa, che l' accento su gli articoli, segnacasi, e altre simili particelle venga a cadere; cosicchè, pronunziando, sia uopo disgiungerle dalle voci, a cui aderiscono; come ne' versi:

Seco parlando; *ed* a' *tempi migliori.*
Frutto senile in sul *giovenil fiore.* Petr.

E' pur da osservarsi, che se l' accento della sesta sede giace nell' antepenultima d' una parola sdrucciola, come in quel verso del Petrarca:

Che d' Omero degnissima, e d' Orfeo;

i versi, come vedete, non hanno forza; e perciò quantunque e' possan usarsi con giudicio, non è da riempirne a macco, siccome altri suole, i componimenti.

Per ultimo è da fuggire ogni tristo suono, il quale per esempio succede, quando o la sillaba prima della parola seguente è la stessa

con l' ultima della precedente, ovvero una stessa vocale nel verso è troppo spesso ripetuta. Ne' quali due difetti cadde il Petrarca in quel solo verso:

Di me *medesmo meco mi vergogno.*

Al qual verso toglie grazia quello scontro di *me*, *me*, e la continuazione della vocale e tante volte ripetutavi per entro. Non così fece il Petrarca stesso nel verso sesto del medesimo Sonetto, ove avvisandosi troppo bene, che se detto avesse:

Fra la vana speranza, e 'l van dolore:

il verso non sarebbe troppo grazioso riuscito per la ripetizione della vocale *a*, mutò il numero del meno in quello del più, e fecene:

Fra le vane speranze, e 'l van dolore.

Il qual mutamento, quantunque sia leggiero, non è leggiera la differenza della vaghezza, che per la variazione dell' *e* frappostavi, ne riceve il verso.

2. Il verso ha egli sempre da essere dolce, e scorrevole?

℟. Non già; che anzi alcune fiate al verso torna bene l'avere suono aspro, o lento. E di questa maniera molti ne ha fatti studiosamente il Petrarca; i quali comecchè a prima giunta all' orecchio sembrino nojosi, sono per tutto ciò, e debbon essere all'intendimento di chiunque ha gusto fino, piacevoli, e grati.

Ora questa cotal durezza, o tardità, o languidezza di suono alcune volte si ricerca,

perchè il numero sia adattato alle cose. Così in quel verso:

Arder con gli occhi, e rompre ogni aspro scoglio;

la durezza del suono esprime a maraviglia la forza, che a' rompere uno scoglio è richiesta. Così pure a quest' altro:

Che'l fa gir oltra, dicendo, aimè lasso;

col suo tardo numero al naturale ci dipinge la fiacchezza di chi camminando, può a gran pena reggere il corpo; siccome il seguente colla sua languidezza ci fa vedere uno, che spira, e si muore:

Ch' accolga il mio spirito ultimo in pace.

Altre volte essa si ricerca per interrompere l' uniformità de' versi, i quali se tutti fossero scorrevoli, e dolci a un modo, si renderebbono all' orecchio affatto sazievoli, e molesti. Perchè giudiziosamente il Petrarca in quel terzetto fra due versi soavissimi uno ne frammise alquanto aspro:

Or in forma di Ninfa, or d'altra Diva,
Che dal più chiaro fondo di Sorga esca,
E pongasi a seder in sulla riva;

ove niuno ci ha di dilicato, e giudizioso orecchio, a cui non piaccia il secondo verso, e non gli faccia parere più dolci gli altri due. Il che vuolsi intendere di parecchi altri versi del Petrarca, come:

Nemica naturalmente di pace.
Come chi smisuratamente vole.
Del qual oggi vorrebbe , e non può aitarme.
Sennuccio , i' vo' , che sappi , in qual maniera
Trattato sono , e qual vita è la mia ;

i quali prosa sembrano , e al tutto privi di numero , eppure con diligenza , che non appare , tessuti sono , la quale a chi sa l' arte porge diletto o per la varietà , o per la imitazione della natura ; e insieme instruisce col mostrar le tante , e sì diverse giaciture del Verso Toscano. E in vero come il Sonatore , che non mai muti corda , o varj suono , così , secondo l' insegnamento d'Orazio , presso gl' intendenti è beffato , e sarà sempre quel Poeta , il qnale e lo stile , e il numero , e il metro secondo la materia , o il concetto variar non sappia , continuando sempre in quell' unissono tanto vizioso , e stucchevole. Io quì volentieri mi stenderei a parlare della varietà , e dell'imitazione poetica , la quale è tanto necessaria , che secondo gli ottimi Maestri , chi non imita , non è poeta. Ma oltrecchè non è intendimento nostro di penetrare addentro nella ragion dell' arte , mi sono già in questo capo assai più disteso , che io da principio non credea di dover fare.

PARTE III.

DE' VARJ GENERI DE' COMPONIMENTI LIRICI TOSCANI

CAPO I.

Del Sonetto.

Il Sonetto denominato dal suono, altro non essendo, che un picciolo canto, puossi in varie guise, e con diverse testure comporre. Ma perciocchè la maniera usata dal Petrarca è la migliore, e la più comune, di questa sola ci basterà trattare.

1. Che cosa è il Sonetto?

℟. Il Sonetto è *una specie di lirica poesia in rima, di quattordici versi d' undici sillabe.*

2. Come si divide il Sonetto?

℟. Dividesi in due parti principali: la prima contiene due quadernarj, che altri chiamano basi; e l' altra due terzetti, che da alcuni si chiamano volte.

De' Quadernarj.

3. Qual è la distribuzion delle rime ne' Quadernarj?

℟. In tre guise possono essere rimati i quadernarj; la prima si chiama rima *chiusa*, la seconda *alternata*, e *mista* la terza.

4. Qual è la rima chiusa?

℟. La rima chiusa è quella, in cui il pri-

mo verso fa rima col quarto, col quinto, e con l' ottavo; e il secondo verso fa rima col terzo, col sesto, e col settimo. E questa è la maniera più bella, e al Petrarca più famigliare. Eccone l' esempio:

I' vo piangendo i miei passati tempi,
I quai posi in amar cosa mortale
Senza levarmi a volo, avend' io l' ale,
Per dar forse di mè non bassi esempi.
Tu, che vedi i miei mali indegni, ed empi,
Re del Ciel invisibile, immortale;
Soccorri all' alma disviata, e frale,
E 'l suo difetto di tua grazia adempi.

5. Qual è la rima alternata?

R/. La rima alternata è quella, in cui il primo verso rima col terzo, col quinto, e col settimo; e il secondo col quarto, col sesto, e con l' ottavo. La qual maniera si reputa meno bella, e men grata, che l' altra, e fu rade volte usata dal Petrarca. Eccovi l' esempio:

Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del fiero Achille sospirando, disse:
O fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse!
Ma questa pura, e candida colomba,
A cui non so s' al mondo mai par visse;
Nel mio stil frale assai poco rimbomba:
Così son le sue sorti a ciascun fisse.

E in questa maniera talvolta s' usa di fare, che il primo verso rimi col terzo, col sesto, e con l'ottavo; e il secondo col quarto, col quinto, e col settimo. E di ciò abbiam esempio nel Sonetto:

In tale stella duo begli occhi vidi.

6. La maniera mista qual' è ?

℟. La maniera mista si è quella, in cui il primo quadernario è di rima alternata, e l' altro di chiusa, come:

Soleano i miei pensier soavemente
Di lor obbietto ragionar insieme:
Pietà s' appressa, e del tardar si pente:
Forse or parla di noi, o spera, o teme.
Poichè l' ultimo giorno, e l' ore estreme
Spogliar di lei questa vita presente;
Nostro stato dal ciel vede, ode, e sente;
Altra di lei non è rimasa speme.

Ma questa tessitura è ancor meno da usarsi, che la seconda; e però il Petrarca, se ben mi ricorda, vi fece due Sonetti soli; cioè questo, e l' altro, che comincia:

Non dall' Ispano Ibero all' Indo Idaspe.

De' Terzetti.

7. Come si distribuiscono le rime ne' Terzetti ?

℟. In due maniere: l' una chiamasi rima *incatenata*. e l' altra rima *atterzata*.

8. Qual è la rima incatenata ?

℟. La rima incatenata è tale, che i due terzetti hanno due sole rime comunemente distribuite in guisa, che il primo verso risponda al terzo, e al quinto; e 'l secondo al quarto, e al sesto. Così sono rimati i terzetti del Sonetto di sopra posto: *I' vo piangendo.*

Sicchè, s'io vissi in guerra, ed in tempesta,
Mora in pace, ed in porto; e se la stanza,
Fu vana, almen sia la partita onesta.

A quel poco di viver, che m' avanza,
Ed al morir degni esser tua man presta;
Tu sai ben, che in altrui non ho speranza.
Alcune volte si trova la prima incatenata o con la corrispondenza del primo verso al terzo, al quarto, e al sesto; e del secondo al quinto, come nel Sonetto 43 del Petrarca: *Se col cieco desir*; ovvero con la corrispondenza del primo verso al quinto, e al sesto; e del secondo al terzo, e al quarto, come nel Sonetto 273:
Or hai fatto l' estremo di tua possa.

9. La rima atterzata qual è?

℟. È quella, in cui i terzetti hanno tre rime; e questa si è la maniera usata più comunemente dal Petrarca. Tali sono le terzine de' Sonetti di sopra recati: *Soleano i miei pensier* ec. *Giunto Alessandro* ec., del quale ultimo le porto qui ad esempio:
Che d' Omero degnissima, e d' Orfeo,
O del Pastor, ch' ancor Mantova onora,
Ch' andasser sempre lei sola cantando,
Stella difforme, e fato sol qui reo
Commise a tal, che 'l suo bel nome adora;
Ma forse scema sue lode parlando.
La distribuzione per altro di queste tre rime è in arbitrio del Poeta; nè accade, che io ne porti altrimente gli esempj delle varie maniere, con cui le ha distribuite il Petrarca; che ciascuno per se medesimo nel Canzoniere di lui può andarsene vedendo a suo piacere.

Della Divisione de' Sensi nel Sonetto.

10. Come si debbono dividere i Sensi nel Sonetto?

17. Alcuni pensano, che ciascun de' quadernarj, e de' terzetti contener debba la sua intera sentenza, e reputan vizio intollerabile, se ella passa più oltre: la qual opinione generalmente io stimo esser vera. Contuttociò io non ascriverei a vizio, qualora ciascun de' quadernarj, e terzetti avesse solamente un membro del periodo, od anche, purchè ciò sia di rado, una picciola pausa, la quale si possa contrassegnare con una virgola. E la ragione si è, che così veggiamo aver fatto alcuna volta il Petrarca, come ne' Sonetti, che cominciano:

Grazie, ch' a pochi il Ciel largo destina.
Dolci durezze, e placide repulse.

Ne' quali il sentimento è dal principio sino alla fine continuato, non però così fattamente, che i quadernarj, e terzetti non abbiano ciascuno qualche pausa, o sia interrompimento.

Quindi io non so approvare l' opinione d' alcuni altri, i quali s' avvisano, che sia affatto lecito trascorrere colla sentenza da un quadernario all' altro, e da' quadernarj a' terzetti senza pausa veruna; perciocchè a me ciò pare esser cagione di durezza. Questo so, che si trova usato qualche volta, ma dal Petrarca forse non mai, e rarissime volte dagli altri, e con riserbo, e giudicio grande; cioè quando a loro parea ciò convenire alla sublimità, e magnificenza del soggetto, ovvero quando era da esprimere alcuna forte passione; e imperò da mostrare ad arte negligenza delle regole.

Ben è da fuggirsi l'erronea opinione d'alcuni, i quali pensano, che sia vizio rompere il verso per finir la sentenza, perciocchè mentre vogliono provvedere alla dolcezza, levano al Sonetto un luogo assai nobile di magnificenza, e gravità. Il che assai manifesto può apparire a chi i Sonetti del Petrarca riguardi, il quale mai sempre là ove ha cercato grandezza di stile, si vede aver procurato quella maniera di spezzar i versi, che cotali biasimano, e reputan viziosa.

CAPO II.

Della Canzone Petrarchesca.

La Canzone, coma dice Dante, è il più nobile di tutti i componimenti lirici Italiani; e per la sua eccellenza ha il nome comune a sè sola appropriato. Essa si definisce dagli Accademici della Crusca: *Una poesia lirica di più stanze, le quali servano il medesimo ordine di rime, e di versi, che la primiera.* Adunque la Canzone si divide in più parti; le quali, come piace a Dante, perciò chiamansi stanze, che in esse tutta è contenuta l'arte della Canzone. Anzi egli stesso ne ha assegnato le regole, con cui si debbono comporre, le quali sì perchè sono secondo ragione, e sì perchè si veggono costantemente servate dal Petrarca, a me pare, che debbano presso noi aver forza di leggi, che che abbiano insegnato, o usato di fare alcuni moderni. Io le vi esporrò prima d'ogn' altra cosa; perciocchè intese quelle, il resto sarà facilissimo.

Della Stanza.

1. Di quante maniere sono le Stanze della Canzone ?

R. Di due sorte sono le Stanze, perchè altre sono *continue*, altre *divise*. Continue chiamo quelle, che sono uniformi, e non hanno in se alcuna notabile divisione. E tali sono quelle, onde si fanno le *Sestine*, e le *Distese*, le quali con che arte si compongono, il potete per voi medesimi vedere nel Petrarca. Esempio delle Sestine vi può essere quella, che incomincia :

A qualunque Animale alberga in terra ; delle Distese poi quell' altra :

Verdi panni sanguigni, oscuri, o persi. Stanze divise quelle io dico, le quali hanno mutazione, e varietà di canto ; come ne' Sonetti si vede, nei quali dopo una combinazione di quadernarj, i quali hanno il medesimo canto, si fa mutazione, e si passa a una combinazione di terzetti, ai quali, come è chiaro, un'altra maniera di canto è richiesta. E di queste stanze, le quali sono sopra tutte l'altre usitatissime, solo intendiam di parlare.

2. Come si debbono dividere queste cotali stanze ?

R. In due principali, le quali dal luogo, ove si fa ripetizione del canto sortiscono diversi nomi. Ora il canto puossi replicare davanti la divisione, o da poi, o da tutte due le parti, cioè davanti, e da poi. Nel primo caso la stanza dicesi aver *Piedi*, e

Sirima; nel secondo *Fronte*, e *Volte*; nel terzo *Piedi*, e *Volte*. Che cosa sia la ripetizion del canto, e dall' esempio dei Sonetti, che ho pur dianzi addotto, e dalla stanza della seguente Canzone vi sarà facile comprenderlo:

Se 'l pensier, che mi strugge,
Com' è pungente, e saldo,
Così vestisse d' un calor conforme,
Forse tal m' arde, e fugge,
Ch' avria parte del caldo,
E desteriasi Amor là dov' or dorme:
Men solitarie l' orme
Foran de' miei piè lassi
Per campagne, e per colli:
Men gli occhi ad ognior molli,
Ardendo lei, che come un ghiaccio stassi.
E non lascia in me dramma,
Che non sia foco, e fiamma.

Questa stanza ha da principio due terzetti affatto uniformi, avendo l' uno, e l' altro i primi due versi settenarj, e il terzo endecasillabo; e imperò se essa si mettesse in musica, o si cantasse, vedreste l' aria del secondo terzetto altro non essere, che una ripetizione dell' aria de' primi tre versi. Il che non seguirebbe nel resto della stanza, ove non c' è combinazione di versi uniformi. Adunque questa stanza ha la ripetizion del canto dalla divisione in su, e per conseguente ha piedi, e sirima. Piedi sono i due terzetti; sirima il rimanente. E questa è la maniera, che ha tenuto sempre il Petrarca, fra le cui Canzoni nissuna ve n' ha, che sia

composta altrimenti. Perchè avendo proposto di parlare soltanto della Canzone Petrarchesca, ci basterà, lasciate le altre stanze divise, parlare de' piedi, e della sirima.

De' Piedi della Stanza.

3. Quanti piedi può averla stanza, e quanti versi ciascun piede?

℟. Secondo Dante la stanza può avere fino a tre piedi, e ciascun piede può essere anche di cinque, e di sei versi. Ma il Petrarca non ne fece alcuna, che abbia più di due piedi, o che in ciascun piede oltrepassi il numero di quattro versi.

4. Come s' hanno a rimare i piedi?

℟. Se i piedi sono di due versi, il Petrarca li rima in guisa, che il primo verso risponda al quarto, e il secondo al terzo; come:

S' il dissi mai, ch' i' venga in odio a quella
Del cu' amor vivo, e senza 'l qual morrei. P. I.
S'il dissi mai, che i miei dì sien pochi e rei.
E di vil Signoria l'Animo ancella. P. II.

I piedi poi di terzetti, e di quadernarj usa il Petrarca di accordarli in due maniere: l'una chiamasi *dritta*, e l' altra *obliqua*.

5. Qual è la maniera dritta?

℟. La maniera dritta ne' terzetti è quella, in cui il primo verso fa rima col quarto; il secondo col quinto: e il terzo col sesto come nella Canzone addotta poc' anzi:

Se 'l pensier, che mi strugge.

Ne' quadernarj poi la maniera dritta è tale, che il primo verso risponde di rima col

quinto; il secondo col terzo, col sesto, e col settimo; il quarto con l' ottavo. Eccone l' esempio:

Una donna più bella assai, che 'l Sole,
E più lucente, e d' altrettanta etade,
Con famosa beltade
Acerbo amor mi trasse a la sua schiera. P. I.
Questa in pensieri, in opre ed in parole,
Perocchè de le cose al mondo rade,
Questa per mille strade
Sempre innanzi mi fu leggiadra altera.
P. II.

E in questa maniera si può anche fare, che il primo verso rimi con l' ottavo; il secondo col terzo; il quarto col quinto; e il sesto col settimo. Ma questa è la maniera meno bella, e il Petrarca non l' ha usata, se non una sola volta in quella Canzone:

Qual più diversa, e nova.

6. La maniera obliqua qual' è?

R/. Ne' terzetti si è quella, in cui il primo verso s' accorda col quinto, il secondo col quarto, e il terzo col sesto; come

Vergine bella, che di Sol vestita,
Coronata di Stelle al sommo Sole
Piacesti sì, che 'n te sua luce ascose, P. I.
Amor si spinge a dir di te parole:
Ma non so 'ncominciar senza tu' aita,
E di colui, che amando in te si pose. P. II.

Ne' quadernarj la maniera obliqua è quella, nella quale il primo verso rima col sesto, e col settimo; il secondo col terzo, e col quinto; il quarto con l' ottavo. E questa è la maniera più comoda, e famigliare al Petrarca. Eccone l' esempio:

I' vo pensando, e nel pensier m' assale
Una pietà sì forte di me stesso,
Che mi conduce spesso,
Ad altro lagrimar, ch' i' non soleva; P. I.
Che vedendo ogni giorno il fin più presso;
Mille fiate ho chieste a Dio quell' ale,
Con le qual del mortale
Carcer, nostr'intelletto al Ciel si leva. P. II.

Intorno a' piedi ci basti aggiungere due cose insegnateci da Dante, le quali tuttochè dalla dottrina esposta in fin quì chiaramente per ognuno si possano raccogliere, pure sarà bene farvele osservare.

L'una è circa la disposizione de' versi; nella quale è da curare, che se qualche eptassillabo s' intrammette nel primo piede, quel medesimo luogo, ch' ivi piglia per suo, dee ancora pigliare nell' altro. Così per esempio se 'l piè di tre versi ha il primo, ed ultimo verso endecassillabo, e quel di mezzo eptassillabo, dee pure il secondo piè avere gli estremi endecassillabi, ed il mezzo eptassillabo, e va discorrendo. Perciocchè altrimenti stando, non si potrebbe fare la replicazione del canto; per uso del quale si fanno i piedi, come si è detto, e conseguentemente non potrebbono esser piedi.

L' altra è circa l' abitudine delle rime; le quali si hanno a distribuire in guisa, che i piedi non si chiudano in rima accordata; cioè a dire, che i due ultimi versi de' piedi non sieno intra sè rimati. Il che è vizio grande, dice l' Alighieri, e da schifarlo molto.

Della Sirima.

7. Come si debbono comporre le Sirime ?

℟. Le Sirime racchiudono in sè più artifizio, che i piedi non fanno. Molte, e varie sono le combinazioni, onde il Petrarca ha formate le sue; le quali a volerle dir tutte sarebbe troppa lunga mena. A mio giudicio il miglior modo, e più semplice, e più generale di scoprir l' artifizio delle varie sirime del Petrarca, si è risolverle in coppie, con qualche unità aggiunta, o inframessa. Io ve ne recherò un' esempio semplicissimo, dal quale alcuna norma possiate prendere a conoscere per voi medesimi, la testura delle varie sirime del Petrarca. E questo esempio sarà la sirima della Canzone di sopra posta: *Se 'l pensier, che mi strugge.* Eccola:

Men solitarie l' orme Unità.
Foran de' miei piè lassi
Per campagne, e per colli; Cop. I.
Men gli occhi ad ognor molli,
Ardendo lei, che come un ghiaccio stassi,
Cop. II.
E non lassa in me dramma,
Che non sia foco, e fiamma. Cop. III.

Così adunque comunemente aggiungendo alle coppie le unità, o interponendole, come in altre Canzoni vedrete, si formano le sirime; le quali perciò sono di molta varietà. Il perchè molti sono d' avviso, le sirime non solamente componersi di coppie, ma anche di quadernarj, e terzetti, come della sirima or ora ad-

dotta, si può dire, che cominci da un terzetto. La qual opinione non è al tutto da rifiutare, perchè essa tende allo stesso; e alcuna volta nel risolvere le sirime del Petrarca, può essere più comoda.

8. Come si hanno da rimar le sirime?

℟. L' abitudine delle rime nella sirima è sì ampla, dice Dante, che'l pare, che ogni atta licenza sia da concedere a ciascuno. Si noti però, che egli dice *atta licenza*, e non ogni licenza semplicemente; che è quanto dire essere in arbitrio del Poeta il rimare la sirima, sì veramente che le coppie, o qualsivoglia altra combinazione, ond' è formata la sirima, vengano in tra sè legate col mezzo delle rime; degli ultimi due versi in fuori, le cui desinenze, dice egli, sono bellissime, se in rima accordata si chiudono. E certo da queste alternate pose, e consonanze nasce quella dolcezza, e beltà delle Canzoni, onde sono sì piacevoli, e grate.

Oltre a ciò egli loda assai, che con l'ultimo verso de' piedi il primo della sirima nelle desinenze s' accordi; il che non pare esser altro, che una certa bella concatenazione della stanza. E ciò veggiamo aver fatto sempre il Petrarca, siccome per esempio appare nella Canzone tante volte recata, *Se'l pensier* ec., ove a quel verso:

E desteriasi Amor là dov' or dorme;

che è l' ultimo de' piedi, fa rispondere, come vedete di desinenza il primo della sirima, che è:

Men solitarie l'orme.

E questo basti aver detto dell' artifizio delle stanze; ciascuna delle quali, come appare dalla definizione della Canzon Petrarchesca, dee avere quella medesima forma, e quella medesima qualità, e quantità di versi, che ha la prima.

Del Numero delle Stanze nella Canzone, e de' Versi in ciascuna stanza.

9. Qual Numero di stanze può contenere la Canzone?

℟. Il numero delle stanze, che vanno in una Canzone, è libero al Poeta; il quale lo suol fare secondo che materia ricerca. Il Petrarca però non ne fece alcuna, che contenesse meno di cinque stanze, e il numero oltrepassasse di dieci.

10. E la stanza di quanti versi può essere composta?

℟. Ciò pure sembra, che sia rimesso nell' arbitrio di chi compone; perciocchè trovasi in ciò molta varietà fra gli antichi. Ben è vero, che fra le Canzoni d' esso Petrarca niuna ce n' ha, che abbia stanze più corte di nove versi, o più lunghe di venti.

Del chiudere la Canzone.

11. Come si chiude la Canzone?

℟. La Canzone si suol chiudere da' migliori Poeti con una stanzetta continua, detta *Ripresa*, nella quale essi d' ordinario parlano alla Canzone, ingiungendole alcuna cosa. Il perchè questa strofetta chiamasi anche *licenza*, o *còmmiato*.

12 Di quanti versi dee ella essere formata, e con che artefizio?

℟. In diverse maniere l'hanno tessuta gli antichi: a noi basterà sapere, come sia usato di formarla il Petrarca. Egli dunque d'ordinario ha le riprese di tanti versi, come sono le sirime, servata la medesima qualità di essi versi, e abitudine di rime; come potete vedere nella Canzone: *Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno*; la cui ripresa non pare esser altro, che una delle stesse stanze d'essa Canzone, a cui sieno mozzati i piedi. E ciò egli ha fatto in sedici Canzoni.

Nelle altre ha formata la ripresa di minor numero di versi; ma ben della medesima ragione, quanto alla loro qualità, e all'ordine delle rime, della quale sono altrettanti degli ultimi versi della sirima.

Nè è da lasciar da parte, che se quel verso da cui si comincia, non trova nella sirima dopo sè alcuna rima, che gli risponda, esso suol anche nella ripresa rimanere accompagnato.

Della Qualità de' Versi nella Canzone.

13. Quale spezie di versi può competere alla Canzone?

℟. Il Petrarca esclusi gli sdruccioli, e i tronchi, come è detto di sopra, altro non ammise, che i versi piani, e di questi solamente gli endecassillabi, e i settenarj; la mescolanza de' quali è felicissima.

14. In che luogo delle stanze si debbono porre i settenarj?

℟. Pur che si servi quello, che intorno a' piedi s' è avvertito, sicuramente si possono collocare dove si vuole. Vero è, che a Dante non piace, che la Canzone, si cominci da un eptassillabo; ma in ciò non è seguitato dal Petrarca; laonde tal cosa non ischiverei; ben piuttosto mi guarderei di fare, che niun piede terminasse in eptasillabo, il che è uso di schifare il Petrarca, comechè Dante non l' avvertisca.

16. Quale de' due versi ha da vincere di numero nella Canzone?

℟. Si suole in ciò aver riguardo al carattere della Canzone; perciocchè a misura del maggiore, o minor numero de' versi corti, che ai luoghi s'inframmettono, monta, o scema la sostenutezza, e la gravità dello stile. Quindi nelle Canzoni di gentile, e delicato soggetto, e di tenue stile, quali sono per esempio:

Chiare, fresche, e dolci acque.

Sì è debile il filo, a cui s' attene:

il Petrarca ha fatto, che prevalessero d'assai agli endecassillabi i versi settenarj. All' incontro in quelle di carattere magnifico, e grande, come sono le seguenti;

O aspettata in Ciel beata, e bella.

Spirto gentil, che quelle membra reggi;

uno, o due soli settenarj ha per ciascuna stanza inserito. E per ultimo nelle Canzoni:

Che debb'io far, che mi consigli, Amore?

Qual più diversa, e nova;

e nell' altre di stile temperato, il numero de' settenarj non è molto da quello degli endecassillabi soverchiato.

Avvertenze generali intorno l' Abitudine delle rime.

16. Che cosa ecci più da sapere circa l'Abitudine delle rime nella Canzone?

℟. In prima è da sapere, che la rima adoperata in una stanza non si dee replicare in un' altra; perciocchè questo nuoce più che molto alla varietà, ed è indizio di scarsezza. Onde il Petrarca se ne suole d'ordinario astenere; tuttavia anch' egli alcuna volta l' ha fatto, come nella prima Canzone degli occhi.

Ancora si giudica cosa spiacevole il far corrispondere di rima un verso colla metà del seguente, o per entro; e in fatti questo trovasi usato dal Petrarca rarissime volte, e con giudicio grande. Così nella Canzone: *Vergine bella*, nell'ultimo verso di ciascuna stanza una rima frammise in questa guisa:

Soccorri alla mia guerra,
Bench' i' sia terra, *e tu del ciel regina*;

forse non per altro, che io mi creda, se non per temperare quell' austero, che venir le potea da' sette seguenti endecasillabi.

Altresì è da sapere, che i Poeti lasciano talora nella stanza un verso scompagnato, la cui desinenza di stanza in istanza ripetono, o veramente accordano. E come di uno, dice Dante, così è lecito di due, e forse di più. E intendete sanamente, che ciò non è già concesso di fare ne' piedi, ma solo nella seconda parte della stanza; anzi se in uno de' piedi lasciasi un verso senza rima, e' non è dubbio, che si dee

accompagnare nell' altro. Finalmente ci conviene notare, che le rime vogliono essere, quanto il più si può senza sazietà, adattate al carattere della Canzone; che siccome le piene, e sonore convengono allo stil sublime; così le gentili, e delicate nello stil tenue sono a proposito.

Della Divisione de' Sensi.

17. Come s'hanno a dividere i Sensi nella Canzone?

℟. È massima da tutti ricevuta, che ciascuna dee contenere la sua sentenza totalmente perfetta; perchè il fare altrimenti cagiona durezza, ed è cosa tanto sconvenevole, che nulla più. Nè si vede, che il Petrarca, o alcuno de' buoni trascorressero mai col concetto d'una in altra stanza.

18. E la stanza, che divisione di sensi dee avere?

℟. Dalle cose dette intorno all' artifizio della stanza, e dall' uso migliore, assai manifesto apparisce:

1. Che ove fassi la divisione della stanza, dee la sentenza essere, o parere almeno intera.

2. Che al fine di ciascun piede dee terminare un membro del periodo, o pure una parte di membro; cosicchè o punto e virgola, o una virgola almeno vi si possa mettere.

3. Che similmente nella sirima ciascuna coppia, o terzetto, o qual s'è l' una delle

combinazioni, in che ella si divide, dee potersi almeno chiudere con una virgola.

Le quali pause, non è da dire, quanto dieno alla stanza di bellezza, e d' armonia. E poi essendo la stanza della Canzone adattata al canto, dal quale come dice Platone, le poesie hanno l' ultima loro perfezione, sì non è dubbio, che ella dee avere a luogo a luogo, cioè ove si fa alcuna divisione, la sua cadenza musicale, e per conseguenza il punto fermo. Nè dee nascer dubbio di queste regole, perchè alcuna volta il Petrarca è trascorso più là colla sentenza, che esse non permettono; conciossiacosachè quello, che egli ha fatto contra la legge comune rarissime volte, e dove ragione il volea, non è lecito di fare in ogni caso, e a ciascuno al par di lui, siccome alcuni s' avvisano.

Basti l' aver detto in fin quì della Canzone Petrarchesca. Assai altre Canzoni ci sono, usate anche da' buoni Poeti: delle quali sarebbe cosa troppo lunga il volerne fare trattato; e perciò io mi rimango di parlarne. E tanto più, che delle moderne Canzoni non ci ha regola alcuna ben ferma; giacchè i Poeti, massime nelle *Anacreontiche*, si prendono una piena libertà ne' versi, nella rima, e nella forma delle stanze.

CAPO III.

Delle Terze rime, e ancora delle Quarte, delle Seste, e delle Ottave.

1. Che cosa sono le Terze rime?

℟. Le Terze rime, chiamate comunemente Capitoli, altro non sono, che *un accozzamento di più terzetti di versi endecasillabi, con rime corrispondenti incatenate.*

2. Qual' è il concatenamenso delle rime ne' Capitoli?

℟. Il concatenamento è questo, che il primo verso del terzetto faccia rima col terzo; e il secondo verso faccia rima col primo, e col terzo del terzetto seguente; e finalmente il secondo verso dell' ultimo terzetto, affinchè non resti sciolto, e senza corrispondenza, si accordi con un verso, il quale chiude il compimento, e scrivesi alquanto in fuori, come se fosse il primo verso d'un altro terzetto. Eccovi per esempio i primi terzetti dell' ultimo trionfo del Petrarca:

Da poi, che sotto 'l ciel cosa non vidi
Stabile, e ferma; tutto sbigottito
Mi volsi, e dissi: guarda in che ti fidi?
Risposi: nel Signor, che mai fallito
Non ha promessa a chi si fida in lui;
Ma veggio ben, che'l mondo m'ha schernito;
E sento quel ch' io sono, e quel ch' i' fui;
E veggio andar, anzi volar il tempo;
E doler mi vorrei, nè so di cui;

Che la colpa è pur mia, che più per tempo
Dovea aprir gli occhi, e non tardar al fine,
Ch' a dir il vero omai troppo m'attempo.
Ma tarde non fur mai grazie divine;
e così seguita sino alla fine.

3. Qual numero di terzetti può egli avere un Capitolo?

℟. Ciò sembra, che sia in piena libertà del Poeta; tuttavia se vogliamo consultar la pratica de' migliori, è da guardare, che egli non ne contenga meno di dieci, nè più di cinquanta, o in quel torno.

4. Che cosa sono le Quarte rime?

℟. Le quarte rime sono un *Componimento tessuto di più quadernarj d' endecasillabi in rima chiusa, e talvolta in alternata.* Gli antichi di raro si valsero di questa poesia, e molto i moderni. Poco ci ha a dire delle Quarte rime oltre a quello, che racchiude la definizione. Non è però da lasciare, che affinchè i quadernarj abbiano un po' di grazia, gli è uopo, che facciasi il riposo sul fine del secondo verso, e si finisca il periodo col quarto.

5. Che cosa sono le Seste rime?

℟. *Sono una serie di stanze composte di sei versi, i primi quattro rimati alternativamente, gli ultimi due a coppia.*

6. Che cosa sono le Ottave?

℟. Altro non sono, che *una poesia di più stanze in ottava rima.* È noto, che i primi sei versi di ciascuna stanza sono con rinterzate rime concatenati, e che i due ultimi intra sè accordansi di rima. I Compo-

nimenti lirici in ottava rima, che chiamansi *stanze*, non hanno determinato il numero dell'Ottave, e vogliono contenerne molte; ma è da vedere, dice il Padre Corticelli, che il numero non sia eccessivo.

CAPO IV.

Del Madrigale.

1. Che cosa è Madrigale?

℟. Altro non è, se non un *breve lirico componimento, che non è soggetto ad ordine di rime.*

2. Che numero di versi aver dee il Madrigale?

℟. E' non dee essere tanto breve, che non contenga almeno sei versi; nè sì lungo, che passi gli undici. Il Lasca però non istette a questa legge; perciocchè ne compose alcuni, sino di ventotto versi.

3. E quale specie di versi conviene al Madrigale?

℟. Gli antichi il componevano di soli endecassillabi; ma i moderni sogliono mescolarvi i settenarj; e ciò con molta grazia, e leggiadria, come puossi vedere ne' Madrigali del Lasca.

Non accade assegnare altre regole, o addurre esempj; perciocchè salvo ciò, che ho già detto, il Poeta ha libertà di tessere i Madrigali, secondochè gliene viene il destro. Non sarà però se non bene avvertire, che ogni opera si dee porre nel lavorare, e ri-

pulire i Madrigali. E questo s' intende medesimamente di tutte le poesie corte, le quali vogliono esser finite, cioè avere tutta la perfezione, che aver possono. Perchè molte cose sono lecite ne' poemi lunghi, che nol sono in questi brevi, ne' quali non si ammette alcuna negligenza; anzi ogni leggier ombra d' imperfezione nuoce più che molto presso gli uomini di buon giudicio.

FINE.

INDICE.

DEL TRATTATO DEL VERSO TOSCANO.

PARTE I. Della Natura del Verso Toscano pag. 91
CAPO I. Come si formi il Verso Toscano - - ivi
Dell' Accento - - - - - - - - 92
Del numero delle sillabe, e insieme delle diverse maniere de' versi - - - - - 93
Della Distribuzione degli accenti nell'endecasillabo, e decasillabo - - - - - - 95
Della Distribuzione degli accenti ne' versi corti 97
CAPO II. Degli accidenti delle sillabe nel verso Toscano - - - - - - - - 98
Della Collisione - - - - - - - ivi
Della pronunzia congiunta - - - - 99
Del Troncamento - - - - - - 101
CAPO III. Delle Figure Poetiche - - - 103
Dell' Accrescimento delle parole - - - ivi
Dello Scemamento delle parole - - - 104
CAPO IV. Della Rima - - - - - 106
Che cosa sia la Rima - - - - - - ivi
Delle Licenze concedute a' Poeti in grazia della Rima - - - - - - - 108
Della Scelta delle Rime - - - - - 111
PARTE II. Dell'elegante Struttura del Verso Toscano - - - - - - - - - 113
CAPO I. Della Scelta delle parole - - - ivi
Delle voci poetiche - - - - - - 114
Che le voci vogliansi adattare allo stile - - 115
CAPO II. Della Collocazione delle parole - - 118
Della Divisione del verso - - - - - ivi
Della Trasposizione delle parole - - - - 120
CAPO III. Alcune altre Avvertenze intorno alla Struttura del Verso Toscano - - - - 122
PARTE III. De' varj Generi de' Componimenti lirici Toscani - - - - - - - - 127
CAPO I. Del Sonetto - - - - - - - ivi

De' Quadernarj ivi
De' Terzetti - 129
Della Divisione de' Sensi nel Sonetto - 130
CAPO II. Della Canzone Petrarchesca - 132
Della Stanza - 133
De' Piedi della Stanza - 135
Della Sirima - 138
Del Numero delle Stanze nella Canzone, e de' Versi in ciascuna Stanza - 140
Del Chiudere la Canzone - ivi
Della Qualità de' Versi nella Canzone - 141
Avvertenze generali intorno l' Abitudine delle Rime - 143
Della Divisione de' Sensi - 144
CAPO III. Delle Terze rime, e ancora delle Quarte, delle Seste, e delle Ottave - 146
CAPO IV. Del Madrigale - 148